

GLI EFFETTI DEL XVI CONGRESSO

L'oggetto dell'immediata polemica del "giorno dopo" sarà il mancato intervento del portavoce designato dagli autonomisti, cioè di A. Corona, che costringe Anselmo Contu a precisare che "non di puro e semplice rifiuto si dovesse parlare, ma di un ottemperamento all'unica condizione di aver rinnovato la tessera nel 1967".

Il comitato direttivo della "corrente autonomista" esce subito¹¹⁴ per contestare nuovamente la rappresentatività e la correttezza al "Convegno tenuto dalla corrente facente capo all'on. Melis" e, quindi, la sua validità "sia sul piano politico che su quello organizzativo": tesseramento gonfiato, discriminatorio, parziale e affrettato; irregolarità nella composizione delle delegazioni; mozioni sconosciute agli iscritti. Per gli autonomisti, risulta abbastanza chiara la convergenza del gruppo Melis con le posizioni separatiste, approdate ormai alla richiesta di una non ben identificata "autonomia statutale".

Il 4 marzo la dirigenza repubblicana regionale dichiara inaccettabile la piattaforma politica e programmatica uscita dal congresso sardista e decide di presentarsi con liste autonome alle elezioni politiche¹¹⁵. Nel frattempo Ugo La Malfa, contando sui positivi rapporti personali con Titino Melis, chiede un nuovo incontro chiarificatore tra le delegazioni dei due partiti. I repubblicani sardi precisano che dev'essere chiaro il senso del proprio ordine del giorno e che, nell'incontro romano, non possa prescindere dai documenti del congresso sardista.

Titino Melis, pur sollecitato, non si reca alla riunione della Direzione del Pri che l'11 marzo¹¹⁶ disdice la collaborazione politico-elettorale col PSd'A. I motivi sono gli stessi che creano la rottura a Cagliari: l'"autonomia statutale" della Sardegna nell'ambito di uno Stato italiano federale; la riforma del Senato, basata sulla rappresentatività paritetica delle regioni; la partecipazione di queste ultime alla nomina dei giudici costituzionali; la fondazione di autonomi organismi regionali tra di loro federabili.

È lo stesso La Malfa a comunicare a Titino Melis la decisione che viene preceduta da una lunga lettera di Oliviero Zuccarini - fondatore nel 1919 di "La Critica Politica" di cui era stato importante colla-

boratore Camillo Bellieni - ed ideologo del repubblicanesimo¹¹⁷, che tende a non lasciare ombre interpretative a proposito del federalismo dei repubblicani.

Titino Melis non va a Roma, anche perché il 10 marzo è riunito ad Oristano, insieme al comitato direttivo centrale (il nuovo organismo che sostituisce il precedente esecutivo) per fare il punto del dopo-congresso e definire le alleanze elettorali in vista della convocazione del comitato centrale, prevista per la settimana successiva; l'unico punto sottolineato è "l'indisponibilità del partito a qualunque collaborazione col centro-sinistra"¹¹⁸.

Con simili premesse, al PSD'A non restava che l'eventuale accordo con i comunisti, a cui spingevano i sassaresi e alcuni che consideravano vantaggiosa la proposta di PCI, PSIUP, socialisti e indipendenti: il sicuro collegio senatoriale di Cagliari a un sardista e candidati sardisti nelle loro liste. Ma la difesa del simbolo e dell'autonomia del partito ha nuovamente la prevalenza, anche se di poco (21 voti a 19): la votazione nominale decide che il PSD'A si presenterà da solo, con i propri uomini. In questa prima riunione¹¹⁹ del 20 marzo a Macomer viene pure completata l'elezione degli organismi dirigenti: a presidente del comitato centrale viene indicato Anselmo Contu, che ha come segretario il dott. Gianni Piras; l'esecutivo centrale viene composto da Piero Soggiu, Bruno Fadda, Antonello Pilloni, Antonio Simon Mossa, Nino Piretta, Gianpiero Mureddu, Batore Corronca e Mario Sedda. Quale segretario politico del partito viene confermato il Direttore degli ultimi decenni: Giovanni Battista Melis, che ha come vice il nuorese Antonio Verachi e come segretario amministrativo Emanuele Cau.

Nelle settimane successive viene pure decisa la lista ed avviata la campagna elettorale in un clima generale, politico e sociale, estremamente difficile. Esso è aggravato, per il Partito Sardo, dai veleni di una secessione comunque dolorosa, dato che i sardisti autonomisti avevano deciso di costituire i propri organi esecutivi in vista di un loro congresso regionale, essendo quella del "gruppo Melis", non altro se non "il tradimento dell'ideologia sardista"¹²⁰. Dei diciotto candidati del Pri ben otto¹²¹ erano "indipendenti", provenienti dalla corrente sardista autonomista. Nella natura delle cose le elezioni, ed il rispettivo esito elettorale, erano destinati a funzionare da resa dei conti, visto che non si era voluto, o potuto, portare al congresso le rispettive ragioni.

Ma intanto, in piena campagna elettorale, la sezione di Nuoro espelleva tre dei suoi esponenti che si erano candidati con i repubblicani: S. Maccioni, S. Marletta, L. Marcello.

TABELLA DELLE ELEZIONI POLITICHE DEL 1968

		Totale SARDEGNA			CAGLIARI			SASSARI			NUORO		
		voti	%	seggi	voti	%	seggi	voti	%	seggi	voti	%	seggi
PROVINCIALI 19 aprile	1946	78317			38721	15		11592	7,5		26873	24,3	
POLITICHE: CAMERA 18 aprile	1948	61928	10,25										
REGIONALI: 8 maggio	1949	60525	10,45	7	20210	6,73	2	17508	10,70	2	22882	19,56	3
POLITICHE: CAMERA 7 giugno	1953	25080	3,9	1	12.382	3,68		2947	1,62		9751	7,59	
POLITICHE SENATO: 7 giugno	1953	34463	6,1		7366			3433			11937		
REGIONALI: 14 giugno	1953	43224	7,0	4	19006	5,9	1	9246	5,3	1	14972	12,8	2
COMUNALI 27 maggio	1956				1771	2,5	1				1557	16,8	7
PROVINCIALI: 27 maggio	1956	47495	8,02		23290	7,04	1	5835	3,37	1	18370	14,36	2
REGIONALI: 16 giugno	1957	40214	6,02	5	16521	4,76	2	8420	4,52	1	15273	11,39	2
POLITICHE CAMERA: 25 maggio	1958	27799	3,8		14145			2957			10573		
POLITICHE SENATO: 25 maggio	1958	46011	7,83		5379	4,40		4662	4,80		14159	11,96	
COMUNALI: 6 novembre	1960	9899	3,7	94	3014	3,7	2	1004	2,5	1	1656	15,95	7
PROVINCIALI: 6 novembre	1960	46130	6,9	5	19510	5,6	1	8179	4,35	1	18776	14,5	3
REGIONALI: 18 giugno	1961	50039	7,23	5	23153	6,39	2	8846	4,55	1	18040	13,31	2
POLITICHE: CAMERA 28 aprile	1963	29425	4,06	1	13188	3,4		4686	2,3		11531	8,3	
POLITICHE: SENATO 28 aprile	1963	34954	5,5		6269	4,6		3033	3,0		12045	10,2	
COMUNALI 22 novembre	1964	20994	3,6	121	4100	4,4	2	1552	3,5	1	2039	16,3	7
PROVINCIALI 22 novembre	1964	44167	7,3	6	21466	6,09	2	7866	4,23	1	14835	11,73	3
REGIONALI 13 giugno	1965	44621	6,38	5	22379	6	2	7952	4	1	15010	10,5	2
POLITICHE: CAMERA 19 maggio	1968	27228	3,6		16338	4,1		3291	1,6		7599	5,3	
POLITICHE: SENATO 19 maggio	1968	25891	3,9		5142	3,20		1899	1,76		7476	5,79	
Candidati alla Camera	On. G.B. Melis, Dott. Salvatore Brigaglia, Dott. Antonino Cambule, Federico Castia, Prof. Michele Columbu, Ferdinando Deplano, Dott. Bruno Fadda, Quirino Ghiani, Prof. Andrea Padula, Prof. Fernando Pilia, Ing. Mario Sedda, Arch. Dott. Antonio Simon Mossa, On. Avv. Piero Soggiu, Umberto Solla, Cristoforo Sollai, Angelo Stocchino, Mario Tuveri, Ing. Antonio Verachi.												
Candidati al Senato	Ing. Paolo Montaldo (Cagliari); Cristoforo Sollai (Iglesias); Ing. Mario Sedda (Nuoro); Avv. Piero Soggiu (Oristano); Avv. Francesco Spanedda (Sassari); Dott. Ferruccio Oggiano (Tempio-Ozieri).												

Si diceva del clima elettorale: in realtà tutta la vicenda che sconvolge assetti, ideologia e rapporti interni del Partito Sardo si svolge in un contesto di tensioni che, facendo fuoco su quel famoso 1968, permarranno per più di un decennio. E se il PSd'A riflette nei suoi tormenti la crisi economico-sociale della Sardegna, che è povertà e passaggio definitivo verso una sua forma di modernizzazione, al livello più ampio gli avvenimenti riproponevano, ampliati e meglio qualificati, fenomenologie per molti versi poco differenti.

È proprio nei giorni che vedono i sardisti riuniti a congresso che le occupazioni delle università raggiungono il punto di non ritorno e resteranno tali per tutta la primavera. Dopo che il rettore dell'università di Roma, per liberare le facoltà occupate, chiede l'intervento delle forze dell'ordine - e ne seguiranno gli scontri del 1 marzo 1968 a Valle Giulia - è tutto un susseguirsi di cariche della polizia e rioccupazione delle Università da parte degli studenti. Il 6 marzo, nella Facoltà di Lettere di Cagliari, occupata, esplode una bomba, fortunatamente senza provocare danni alle persone.

Ormai il Movimento Studentesco ha valicato, senza ritorno, la soglia delle problematiche scolastiche e si è affacciato alle tematiche del cambiamento globale: dopo la "contestazione generale" la parola d'ordine è: "rivoluzione". Tra la fine di marzo e la prima settimana di aprile, dagli Stati Uniti d'America arriva la richiesta di aprire trattative di pace col governo del Vietnam del Nord e, il 5 aprile, le immagini dei ghetti neri in fiamme per l'assassinio del loro leader pacifista Martin Luther King turbano il mondo. Le risonanze di questi fatti nelle Facoltà di Nanterre (Parigi) e di Francoforte (Germania) pongono le premesse per ciò che si prepara in Francia di lì a qualche decina di giorni, gli ultimi della campagna elettorale italiana: è il maggio francese, appunto, con gli scontri nel Quartiere Latino (11 maggio), lo sciopero generale, i grandi cortei che porteranno alle elezioni e al ritiro dall'attività politica, all'inizio dell'estate, di Charles De Gaulle.

Dopo l'Occidente e l'Europa, sarà poi la volta dei sussulti liberatori dei Paesi dell'Est, ben presto soffocati dalle armate di Breznev nella "primavera di Praga".

Ma ritorniamo alle elezioni politiche italiane e alla sfida che in Sardegna viveva il piccolo Partito Sardo, dove Titino Melis conduce una campagna elettorale vivacissima. Egli attacca violentemente i partiti della maggioranza, la Regione ed il Governo italiano per quell'immenso mare di problemi irrisolti, tra le cui conseguenze c'è un banditismo che, nonostante la massiccia presenza militare nelle campagne (il 26 marzo era stato catturato Graziano Mesina ed il 23

aprile ucciso lo studente-bandito Giovanni Pirari) ha messo a segno ben sedici sequestri negli ultimi tredici mesi.

L'11 maggio, in piazza Yenne a Cagliari, parlano Piero Soggiu e Anselmo Contu; il 15 è lo stesso capolista che reincontra numerosi sardisti e cittadini nello stesso luogo.

Occorrono trentottomila voti per essere certi di ottenere il quorum nelle elezioni del 19 maggio 1968.

L'impossibile impresa non riesce nonostante il PSD'A ottenga solo duemila voti in meno delle politiche precedenti, mantenendo tutto sommato stabile il proprio elettorato. Giovanni Battista Melis vede confermate la propria credibilità e autorità interne ma, non potendo far valere i resti al livello nazionale, perde il seggio alla Camera.

I voti repubblicani non costituiscono certo un successo, anche se, tenendo conto della tradizionale debolezza del PRI in Sardegna, pongono le premesse di una più efficace presenza autonoma.

I veri perdenti delle elezioni sono i socialisti unificati, il PSU, e quindi l'alleanza di centro-sinistra. Protagonisti elettorali erano stati i giovani, che velocemente avevano spostato il voto all'estrema sinistra.

Sarà impossibile a Moro riproporre un proprio esecutivo. In attesa che le cose decantino in casa socialista, toccherà a Giovanni Leone formare un governo d'affari, "balneare".

È, appunto, nel "gran disordine sotto il cielo" del maggio parigino ed europeo del 1968 che il comitato centrale del PSD'A svolge a Cagliari le malinconiche considerazioni sull'esito elettorale - con i sardi che si sono lasciati "ancora una volta travolgere dagli apparati organizzativi e propagandistici dei partiti nazionali" - anche se il partito "ha conservato intatta la sua base politica e la sua forza elettorale".

Il massimo organismo dirigente sardista affronta il problema della divisione interna confermando tutte le scelte di espulsione in corso da parte delle sezioni. Il giudizio politico che le motiva parte dal fatto che il partito ha dovuto "combattere la sua battaglia in condizioni di estrema difficoltà, per la secessione, nell'ora della lotta, di alcuni transfughi del sardismo, i quali, candidandosi in una lista avversa o dando ad essa il loro appoggio, hanno tentato di colpire alle spalle il partito, avvalendosi di tutti i mezzi dell'insidia, della denigrazione calunniosa, della lusinga corruttrice, dell'oppressiva caccia all'uomo - mezzi mai sperimentati nel passato, e tanto meno in questa campagna elettorale - dai più spregiudicati avversari e nemici del sardismo"¹²².

Ormai i ponti sono stati rotti e vanno salvati solo "i sardisti di base in buona fede"¹²³.

Il giorno prima è avvenuto l'atto più difficile e doloroso, troppo significativo perché non venga politicamente avallato da tutti gli organismi del partito: il comitato direttivo di Nuoro ha espulso¹²⁴ dal PSD'A Peppino Puligheddu e Pietro Mastino.

Le argomentazioni sono le stesse contenute nel successivo documento regionale, ma il comunicato nuorese esprime una violenza di termini e di atteggiamenti che ancora è doloroso da leggersi anche se fosse rivolto all'ultimo dei militanti, e non invece a uno dei fondatori del partito.

Questo comunicato, prescindendo dalla decisione e dal merito delle questioni, resta a nostro avviso una delle pagine più tristi, tra le tante generose e grandi, della vicenda del Partito Sardo d'Azione.

Luigi Oggiano, che si era tenuto fuori, per età e forse per una naturale ritrosia verso situazioni laceranti, esprime pubblicamente la solidarietà al suo amico Mastino¹²⁵ e annuncia di aver mosso, in una lettera a Titino Melis e Anselmo Contu, "numerosi rilievi in ordine alle ultime vicende del partito"; l'avvocato di Siniscola resterà, però, sardista nel proprio partito anche se non ne seguirà più personalmente le attività.

Nei giorni seguenti, le espulsioni "per indegnità politica" si completano con quella di tutti i dirigenti più in vista della "corrente autonomista": sette a Cagliari, cinque a Nuoro, due ad Oristano.

L'espulsione di Mastino ha uno strascico non privo di interesse ideologico. Dopo che l'anziano avvocato aveva replicato sulla prima pagina del quotidiano sassarese - "io non ho tradito un partito che ... mantenendo lo stesso nome e lo stesso emblema, ha, nel Congresso del 25 febbraio 1968, modificato il programma precedente"¹²⁶ - è lo stesso comitato centrale del PSD'A che emette un lungo comunicato in cui giustifica teoricamente e storicamente la continuità dell'articolo 1 del nuovo Statuto attraverso la dottrina federalista del sardismo¹²⁷.

Era, comunque, l'ultima polemica, come quell'autodifesa era stato l'ultimo atto politico di Pietro Mastino.

Il Partito Sardo della seconda metà del 1968 vive sovrastato dall'immagine dei rivolgimenti e dall'incertezza che l'insieme delle classi dirigenti e di governo, in Italia come nel resto dell'Occidente, si sentono addosso.

Tutto cambia, ma il mutamento non sembra andare nella direzione della Sardegna.

In un articolo di fine anno¹²⁸, proponendo "un amaro consuntivo" di quel 1968 nei rapporti tra la Sardegna ed il Governo - dove al monocoloro di Leone, cui partecipavano tre sottosegretari sardi, era suc-

ceduto da appena una settimana il nuovo governo Moro, dove era rimasto il solo F. Cossiga - Titino Melis allarga le proprie considerazioni amare all'insieme del contesto sociale.

**Giovanni
Battista
Melis**

Lo stesso silenzio che ovatta il ruolo dei nostri parlamentari li ha esclusi da ogni ruolo dirigenziale e risolutivo della politica che affronta i problemi, sempre per gli altri, fuori dall'Isola.

La Sardegna oggi fa parlare di sé ovunque e sulle prime pagine dei giornali per l'abiezione del banditismo, più che per la sua tragica povertà e solitudine. Mentre la nostra gioventù, la giovinezza senza avvenire del nostro popolo, contesta, ribelle, per e tutto, fuorché per la propria difesa che è poi la difesa dei Sardi, nelle sue energie più care a tutti noi. Vorremmo consegnarci ad essi, per seguirli nella lotta che abbiamo sognato e che, forse, senza nostra colpa, non siamo stati capaci di fare.

Unica nota distensiva le vittorie del Cagliari Fast Club e l'affermazione della graziosa cantante Marisa Sanna!

Contenti i sardi, contenti tutti, parlamentari e governo possono dichiararsi paghi. Ma il Popolo Sardo? E la sua Autonomia che ha un senso se dinamica e fattiva: è quella che i combattenti avevano voluto?

Se l'accaparrino pure a fette di potere, famelici i partiti, per settori e famelici si dividano le spoglie purché sia sazia la classe dirigente, che imperversa, predomina e dilania, i partiti, purtroppo, nessuno escluso; in uno spettacolo di cani che si contendono un osso ... spolpato!

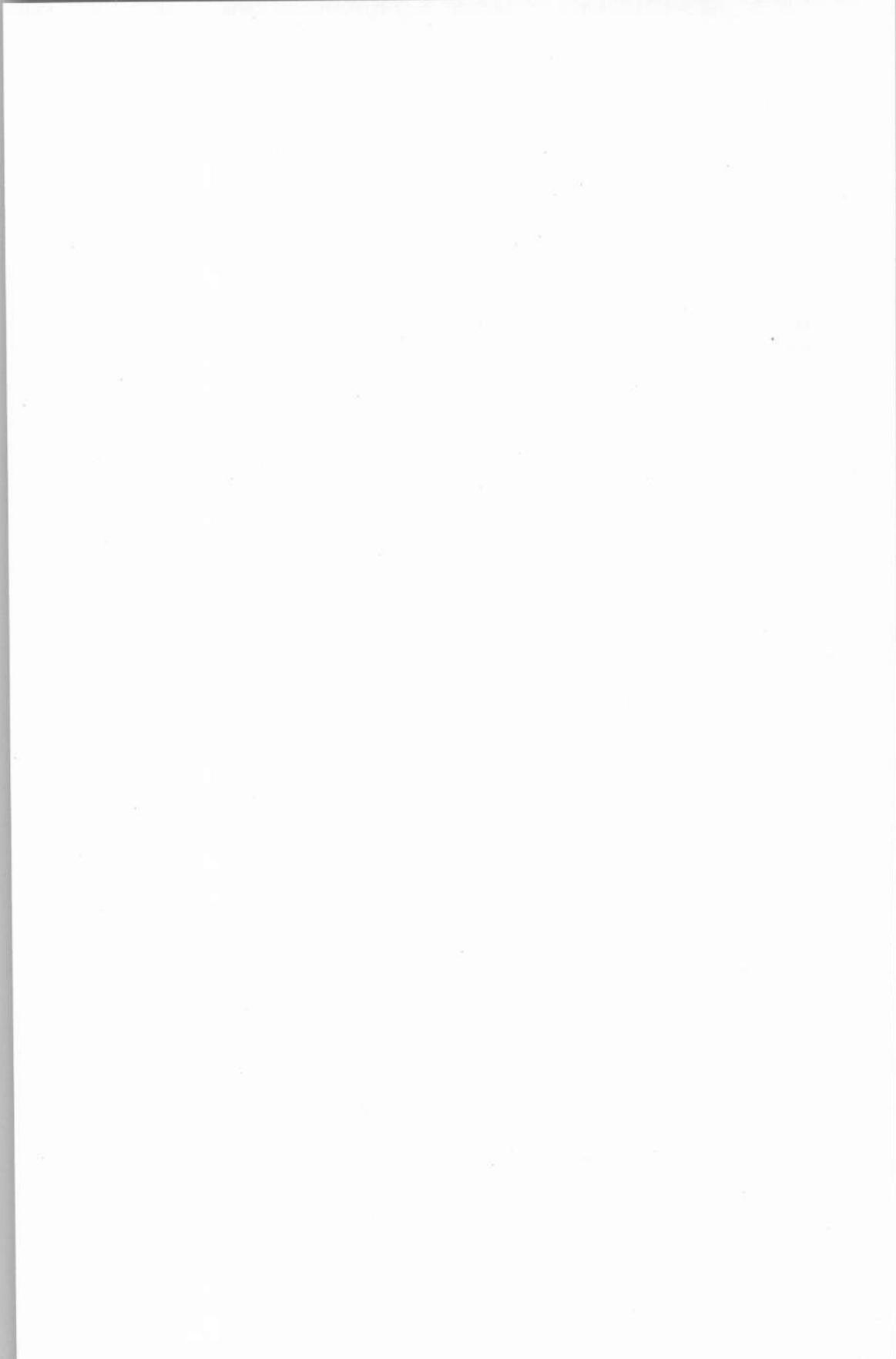
Ma in tutto ciò non vi è certo carità di patria e coscienza civile, ansia di ideali, di sviluppi economici e conquiste sociali.

Naufraga la Sardegna ed il Popolo Sardo che invece vuole e deve vincere la Sua battaglia per vivere adeguatamente.

Così sia per il 1969¹²⁹!

Il Segretario del Partito Sardo aveva visto nuovamente con soddisfazione la lieve ripresa del movimento giovanile nel suo partito.

Forse non era a conoscenza - e non poteva sapere quanto sarebbe stato importante - del fatto che il 25 aprile 1968 fosse stato inaugurato ad Orgosolo il Circolo Giovanile, con 114 soci tra cui 40 ragazze e che, cinque giorni dopo, 170 giovani diplomati disoccupati di Carbonia si fossero riuniti in Comitato; e così nelle città e nei paesi. Ciò che era successo nel 1968, tutto quello che era successo, avrebbe portato frutti anche al Partito Sardo d'Azione. Ma solo molti anni più tardi.



TITINO (GIOVANNI BATTISTA) MELIS

Dopo il congresso del '68 il Partito si sente un po' più sollecitato. Non c'è più il potere quasi totale di Titino Melis: potere di cui forse non era deliberatamente responsabile, ma perché lasciato solo, perché c'era sempre tanto da fare e ben pochi forse l'aiutavano (come è sempre accaduto da noi, non essendoci un'organizzazione vera e propria).

Dopo il 1968 il Partito è più dinamico. Il Comitato Centrale, così si chiamava, veniva riunito più frequentemente e alcuni temi venivano dibattuti con interventi numerosi e appassionati.

Sai ... bisogna ricordare chi erano i personaggi di allora. C'è Anselmo Contu, che è un moderato, moderatissimo. Ma c'è Piero Soggiu, che è più vicino alle posizioni dei sassaresi, perlomeno ne percepisce l'innovazione seria.

C'è una marcia all'interno, forse non del tutto consapevole, ma qualcosa sta accadendo, perché le cose non si fanno in un giorno, maturano piano piano... Si adombrano persino, ogni tanto, delle correnti. I luoghi di riunione di questo Comitato erano generalmente ad Oristano, in Via Parpaglia; oppure a Macomer, nella sala del Comune.

Queste correnti non erano chiare perché ogni tanto si mettevano all'opposizione. Tra questi, i fratelli Corronca, con i sassaresi, pur non condividendone certi atteggiamenti. E, nel gruppo di Sassari, il più consapevole di tutti è A. Simon Mossa: gli altri orecchiano, gli sono vicini, gli danno man forte, ma sono come degli alunni.

I rapporti personali tra A. Simon Mossa e Titino Melis sono buoni. Titino ne subisce un po' il fascino. E vede che è un uomo che non ha ambizioni politiche, non sgomita. Lo preoccupano le idee di Simon, ma non l'atteggiamento. Perché sa che è un galantuomo, persona gentile, civile, leale.

Le altre personalità, seppure notevoli, del Partito, Titino le travolgeva. Non sapevano, forse: se Titino dava una cosa, una deliberazione, per scontata, si riusciva a parlare poco e soprattutto c'era la legge - ripetuta mille volte, il principio, la raccomandazione - di non andare verso contrasti che potevano portare alla scissione. Essa era la cosa più temuta: esisteva la cicatrice aperta, si può dire, della scissione del '48. Ogni contrasto ec-

**Michele
Columbu**

**Michele
Columbu**

cessivo di idee: "questo è scissionismo", veniva definito. Tutto ciò accadeva fino al congresso del 1968.

Dopo ... nel lontano 1971, A. Simon era mancato e, allora, il gruppo di sassaresi mirava più a me che ad altri. Nel 1972 i comunisti ci rivolgono l'invito per fare le liste insieme: erano elezioni anticipate. Era tremendamente pesante per i sardisti fedeli, innamorati del simbolo. Però era pur chiaro, dopo le elezioni del 1968, che noi non saremmo più riusciti, stavano come stavano le cose, a mandare un deputato al Parlamento italiano. Si fa strada l'ipotesi di questo sacrificio...

I comunisti garantivano già di loro iniziativa l'assoluta indipendenza, dopo l'elezione, al deputato sardista che loro davano per certo e si ipotizzava anche l'elezione di un senatore, anche a costo di far dimettere uno dei loro.

Il che non avvenne: Piero Soggiu, contrariamente al parere di Titino Melis che lo voleva al collegio di Cagliari, ottenne ad Oristano il secondo posto ma non le dimissioni del senatore comunista, con conseguente grave disappunto, personale e del Partito...

Nel 1973 io pubblicai "Sardegna Libera": un foglio scritto quasi esclusivamente da me. Titino Melis, su mio invito, ci scrisse un articolo. Questo numero si diffuse molto.

Nel 1974, quando si va al XVII Congresso, tutti si aspettano che io chieda la definizione del Partito in questo senso. E perché non lo feci, rimproverato da molti amici? Perché dopo poco - si era a febbraio e a maggio, giugno o più tardi, non ricordo - c'erano le elezioni regionali. Io non volevo essere accusato di aver dato un colpo di timone fuori dalla sede, dalla scia, dalla rotta tradizionale del Partito alla vigilia di una competizione elettorale. Questo mi pesava e, perciò, io, sì rifeci il discorso, ma dissi: "Attendiamo ancora, al prossimo congresso". Molto applaudito, tirarono un sospiro di sollievo i sardisti conservatori, ma l'assemblea era con me. Ma si trattava del rinvio sine die della tesi indipendentista.

Nel comitato centrale di un mese dopo (...) io fui eletto segretario, e fu un atto di ribellione palese¹³⁰.

Nel 1969 la malattia di A. Simon Mossa precipita, costringendo l'architetto sassarese a lunghe degenze fuori dall'Isola. Michele Columbu rientra a Milano dove si tratterà fino al '71. Non durerà a lungo l'unità raggiunta nel XVI° Congresso.

La scissione, che si faceva definitiva, degli amici di Peppino Puli-gheddu, Nino Ruiu e Armandino Corona, aveva significato qualcosa di più della perdita di un qualificato spezzone del gruppo dirigente. Si era rotto un elemento fondamentale della coesione del partito così

come era venuto a costruirsi dopo la traumatica uscita di E. Lussu.

Era stata confermata la paura di Titino Melis, che la divaricazione delle posizioni avrebbe portato alla rottura. E la sua figura aveva funzionato da spartiacque contro cui si erano abbattute le accuse più dure, quelle che, avrebbero, comunque, lasciato il segno.

Il prestigio di Titino Melis non sarebbe più riuscito a bloccare quelle lacerazioni, che avrebbero percorso il Partito Sardo per i sette anni successivi al pur decisivo XVI Congresso. Ad ogni scelta elettorale, e a ciascun appuntamento politico, il dibattito sarebbe sfociato in dissenso e quindi in fuoriuscita di un qualche gruppo di sardisti. La dirigenza che aveva appoggiato e difeso Titino nel congresso del '68 si ritroverà ridotta, nell'anno della sua scomparsa, ad un pugno di uomini intorno a Michele Columbu, a Mario Melis a Nuoro, Nino Piretta a Sassari, Carlo Sanna a Cagliari.

Questo esito si spiega in molti modi, in tempi ed in azioni, che sorpassano i confini della biografia di Titino ed aprono ad altri protagonismi.

In questi anni un tema generale percorre ed assilla la politica sarda, come anticipatore di analoghi e contemporanei processi in corso in tutta l'Italia: il superamento del centro-sinistra ed il lungo tempo necessario per costruirne l'alternativa. Il 1968 aveva rese esplosive le contraddizioni tra le spinte della società e le rigidità del quadro politico generale, sia a livello di Regione, come a livello di Stato.

Il versante politico dello scontro interno al Partito Sardo aveva riguardato il giudizio sul centro-sinistra. Ma: cosa c'era dopo? La parte più vicina ad A. Simon Mossa e a Columbu si era indirizzata, abbastanza velocemente, e naturalmente, ad un'alleanza con l'opposizione, in sostanza con i comunisti. Ciò valeva soprattutto in vista delle elezioni politiche, che per due volte sarebbero state anticipate.

Un'altra parte, con Anselmo Contu in testa, era contraria a questa alleanza, a costo di non eleggere nessuno al Parlamento italiano. Con essa si coagulò un'area dissidente, che contestava l'esito delle candidature, prima in occasione delle elezioni regionali del 1969 e poi per le politiche del 1972 e del 1976.

Episodi spiacevoli a leggersi, e a riferire, ma comunque indicativi della graduale dissoluzione del restante gruppo dirigente sardista nelle province di Nuoro e di Cagliari. La morte di Simon Mossa nel 1971 priva della sua forza carismatica il gruppo sassarese, che era naturalmente destinato a dividersi: da una parte, la totale attenzione alla vita amministrativa comunale in Nino Piretta; e dall'altra, la militanza etnico-culturale di Giampiero Marras e di alcuni giovani.

Titino Melis, consigliere regionale a partire dal 1969, sarà nella

Regione sarda l'interprete dello sbocco unitario della crisi autonomistica di tutti quegli anni.

Nella legislatura che si conclude con il 1974 saranno ben otto i cambi della Giunta regionale. Subito dopo inizierà a realizzarsi il governo di unità autonomista, pronubi le confederazioni unitarie CGIL-CISL-UIL e la loro grande manifestazione del 29 gennaio 1974.

All'appuntamento, in Consiglio regionale, ci sarà solo Titino Melis, ormai non più segretario del Partito Sardo. Il congresso che avvia la sua successione si svolgerà venti giorni dopo quella grande manifestazione sindacale, la più esaltante e la prima di altre, fino all'esaurimento di quella fase unitaria. Importante per l'ampliamento e l'approfondimento della coscienza regionale, la stessa "unità autonomistica" cadrà per l'incapacità di offrire un'alternativa a quella crisi dell'istituto regionale - una crisi di impianto, come da sempre avevano scritto i sardisti, e non solo di applicazioni - che era insito nel suo costituirsi.

E allora tornerà il sardismo, che si riproporrà con i caratteri con cui era uscito dalla lunga crisi degli anni settanta: nella proposta politica, nei processi organizzativi, nei rapporti tra le persone.

GLI ULTIMI ANNI

Nel 1969 Titino Melis compiva i sessantacinque anni (era nato ad Oliena il 19 maggio 1904). L'uomo che veniva riconfermato, dopo quasi trent'anni - con la sola eccezione del passaggio dal nono congresso del '48 al successivo del 1951 - a dirigere il Partito Sardo d'Azione, si inoltrava nella tempesta di quegli anni terribili e memorabili, di innovazioni e conflitti, dopo aver conosciuto l'Italia liberale da bambino, le notizie della "grande Guerra" da ragazzo, la nascita del sardismo e del fascismo da giovane, il secondo dopoguerra da adulto.

Le circostanze ed il temperamento l'avevano reso un appassionato protagonista. Tempra forte ma intensamente emotiva - una "furia" lo aveva definito il corsivista sassarese Frumentario - aveva fatto del sardismo e del PSD'A la propria religione ed il centro assoluto del personale impegno. Con passione, con esaltazione, persino con esagerazione. Militante, senza risparmio di sé, innamorava istintivamente quelli che lo circondavano, ma da essi esigeva con molta severità. Dotato di istinto politico, lo metteva al servizio delle grandi idealità, considerando meno adatta a sé l'opera della quotidiana amministrazione.

Siccome non riusciva a vivere senza quella che considerava ormai la propria creatura, giudicava che il PSD'A non potesse vivere senza di lui. Il PSD'A era più di una famiglia, era suo figlio e sua sposa. Al suo temperamento totalizzante risultava impossibile il distacco, la risoluzione del complesso edipico.

La figura centrale per Titino Melis uomo, militante e politico - come e più di tutta la prima e seconda generazione di sardisti - era stata il mito di Emilio Lussu¹³¹. Il diretto scontro con il grande leader aveva consegnato a Titino un partito orfano e lui ne aveva acquisito l'adozione.

Non era stato Lussu a chiamare Titino da Nuoro? A chiedergli di lasciare la professione per la politica? A prendere il posto di Luigi Battista Puggioni?¹³²

Titino si era inserito nel vuoto lasciato dal padre "traditore". Anzi, era stato lui, con indicibile trauma interiore, ad accettare, e poi quasi

a sollecitare, l'abbandono di Lussu¹³³. Il partito doveva a lui, Titino, la continuità della propria esistenza, allora e durante il periodo lungo della "solitudine".

L'aver strappato il PSD'A alla deriva cui, secondo i sardisti rimasti, l'avrebbe portato Lussu, aveva giustificato nella personalità dell'avvocato nuorese quel senso di possesso del partito che gli verrà rimproverato soprattutto nella polemica degli ultimi anni e che, come vedremo, trovava emotivo riscontro nella persona e nella vicenda di cui tra poco diremo.

Si è visto quanti della sua famiglia d'origine facessero "carriera" nel PSD'A, ma è da escludere in Titino una pianificazione familiare del successo. Nel tempo in cui scriviamo, il 1968, Pasquale è un alto funzionario della regione, di riconosciuta competenza; il fratello minore Mario, il futuro presidente della regione, è ancora fermo, negli angusti confini comunali; mentre Pietro conclude una apprezzata carriera amministrativa del tutto complementare alla vocazione solamente politica del fratello maggiore. Il vantaggio per i fratelli consiste nell'essere presenti nell'attualità e nell'effetto moltiplicatore della ribalta politica familiare.

Agli inizi degli anni quaranta, Titino Melis aveva iniziato una romantica vicenda sentimentale con una signora che insegnava a Bauloni: essa lo accompagnerà con appassionato affetto, e fedele adesione alla sua quotidianità e ai suoi ideali, per tutta la vita.

Al principio del loro rapporto era nato un bambino, che a sette anni era morto. Titino era rimasto sconvolto da questa tragedia. Gli amici gli erano stati vicini: alla sepoltura, in Oristano, era stato accompagnato da Pietro Mastino, Luigi Oggiano, Piero Soggiu, dalle personalità che gli volevano bene e dagli uomini della sua vita precedente e futura.

...Titino identificava molto di se stesso nel Partito...

Quando gli è successa quella terribile disgrazia... io credo che quello sia stato un momento che ha poi influito sulla sua vita futura. Per cui ha riversato nel Partito tutta la sua carica e tutta la sua sfera affettiva (quella che abbraccia tutti i sentimenti positivi, tutti i valori etici, di cui ti trovi al centro).

E credo che la morte del figlio lo abbia, in qualche senso, affinato spiritualmente. Questa sofferenza, questo dolore, non lo ha inaridito, ma lo ha arricchito, e ha potuto, così, dedicare con molta maggiore ricchezza di dedizione a questi valori ideali la sua vita¹³⁴.

**Mario
Melis**

Nel 1944 Titino ne scriveva in una delle sue prime lettere a Lussu:

“...sono anche triste mortalmente: ch  il figlio del mio amore felice ed irregolare - bene del mio cuore - che doveva essere il compagno della mia esistenza modesta e di sacrificio mi   morto in Oristano di 7 anni. Sono solo ed il male   troppo per me”.

La vita personale e gli eventi pubblici si sarebbero per sempre congiunti in una passione che tutto avrebbe accomunato.

Avevamo stima di Titino Melis perch  era un generoso.

Avevi necessit  di lui, lo chiamavi per un comizio e ce l'avevi il giorno stesso. Lo chiamavi in qualunque posto e lui si spostava dappertutto, ti aiutava sempre. Quindi noi sassaresi restammo con Titino perch , nonostante tutto, era l'unico che riuscisse a mantenere una parvenza di unit  nel partito, a tenerlo in vita. E poi perch  con lui era possibile fare qualunque discorso, mentre i nemici giurati dell'indipendenza, della battaglia per la lingua sarda, delle grandi battaglie - per lo spostamento culturale del partito su posizioni avanzate e progressiste - erano altri, soprattutto i nuoresi.

**Giampiero
Marras
(Zampa)**

L'asse tra Titino e gli amici sassaresi di Simon Mossa continua negli anni successivi al congresso. Anzi, il Segretario regionale pare mutuare dell'intellettuale di Sassari la presenza sulla stampa quotidiana e qualche civetteria nell'espressione: “perch  un deputato sardo caduto alle elezioni crede, pi  che mai, nell'attualit  del sardismo, nel dovere e nella necessit  della lotta”:   il tema “simoniano” di una conferenza alla sezione di Cagliari agli inizi del '69. E, qualche mese dopo, parla ai sardisti di Senorb  a proposito dei “sinedri romani ed i loro proconsoli che in Sardegna preparano la classe dirigente dell'autonomia sarda”.

Il 1969   anno di elezioni regionali ed il forte volontarismo di Titino ha tutto lo spazio per riproporre quelli che solitamente venivano chiamati “convegni organizzativi”. Definiti normalmente appuntamenti preelettorali dagli avversari interni, nella situazione questi incontri erano legittimati dal dettato statutario della costituzione dei distretti¹³⁵ e dalla perdurante polemica con i sardisti autonomisti dell'MSA. A Terralba il tema   la contestazione giovanile applicata all'esigenza che i giovani sardi operino per la Rinascita; a Ghilarza¹³⁶, con E. Cau e P. Soggiu, sono le tematiche economiche del territorio e l'efficienza organizzativa del partito; a Laconi l'effetto sull'autonomia del fallimento della politica della regione¹³⁷.

A Carbonia, intanto, arrivava l'onda lunga della scissione degli “autonomisti” nel momento in cui un consigliere comunale non accetta il mutamento di alleanze e la decisione di entrare in Giunta con

le sinistre operato dalla maggioranza della sezione. L'annuncio delle dimissioni dal Partito Sardo di un terzo dei tesserati, la raccolta di firme a sostegno dei dimissionari, l'incontro successivo con i dirigenti dei "sardisti autonomisti" avviene in un clima di velenosi scambi di accusa nei confronti della gestione interna del partito considerato come un clan familiare¹³⁸.

Titino Melis non si scompone e rinfaccia direttamente all'ex amico Ugo La Malfa, segretario nazionale dei repubblicani (della casa-madre cui dovrebbero convolare gli autonomisti), l'insensibilità verso i problemi dei Sardi dimostrata in occasione della nazionalizzazione dell'energia elettrica e dell'insediamento dell'IRI in Puglia¹³⁹.

In questi mesi il segretario sardista parla della necessità di una "vigorosa potatura della classe dirigente" e di portare nella Regione Sarda "un clima di serietà, di attività, di capacità che oggi mancano là dove l'impiego è condizionato al servilismo, alla paura verso chi comanda, e può stabilire carriere e compensi. Si affollano uffici di troppa gente improvvisata a compiti che non sa assolvere. Occorre, quindi, mobilitare i Sardi sul piano della tensione morale e rompere con l'intrigo, l'ipocrisia e la venalità, se la Sardegna vuole affrontare il problema della civiltà e del benessere"¹⁴⁰.

Per la prima volta Titino Melis pone la propria candidatura alle elezioni regionali in qualità di capolista ed escono di scena il fratello Pietro ed Anselmo Contu.

Rientra nella candidatura a Cagliari il consigliere uscente Carlo Sanna e, per la prima volta al livello regionale, il fratello minore di Titino, Mario Melis.

Quest'ultimo sarà il più votato nella provincia di Nuoro e, insieme al medico Bruno Fadda, segretario provinciale sardista a Cagliari, affiancherà Titino nel gruppo consiliare sardista alla Regione.

Il documento che uscirà dall'esecutivo sardista - a commento del risultato elettorale in cui il PSD'A ha il 4,49% dei voti - rivela nel periodo lungo, contorto, tutto guizzi emotivi, le tensioni di Titino: il richiamo ai valori perenni del sardismo; il ringraziamento ai "seguaci"; la degenerazione, l'intrigo, la corruzione delle altre forze politiche; la denuncia dei piccoli interessi, la meschinità dei fini e dei metodi dei recenti fuoriusciti (che erano riusciti a mandare il loro leader A. Corona in Consiglio).

Il 7 agosto 1969 il leader sardista pronunciava il suo primo discorso¹⁴¹ nell'aula più importante della politica sarda, dove intanto era stata eletta una Giunta presieduta dal democristiano Giovanni Del Rio con l'appoggio socialista.

L'inizio è un'autopresentazione:

TABELLA DELLE ELEZIONI REGIONALI DEL 15 GIUGNO 1969

		Totale SARDEGNA			CAGLIARI			SASSARI			NUORO		
		voti	%	seggi	voti	%	seggi	voti	%	seggi	voti	%	seggi
PROVINCIALI 19 aprile	1946	78317			38721	15		11592	7,5		26873	24,3	
POLITICHE: CAMERA 18 aprile	1948	61928	10,25										
REGIONALI: Elezione 8 maggio	1949	60525	10,45	7	20210	6,73	2	17508	10,70	2	22882	19,56	3
POLITICHE: CAMERA 7 giugno	1953	25080	3,9	1	12,382	3,68		2947	1,62		9751	7,59	
POLITICHE SENATO: 7 giugno	1953	34463	6,1		7366			3433			11937		
REGIONALI: 14 giugno	1953	43224	7,0	4	19006	5,9	1	9246	5,3	1	14972	12,8	2
COMUNALI 27 maggio	1956				1771	2,5	1				1557	16,8	7
PROVINCIALI: 27 maggio	1956	47495	8,02		23290	7,04	1	5835	3,37	1	18370	14,36	2
REGIONALI: 16 giugno	1957	40214	6,02	5	16521	4,76	2	8420	4,52	1	15273	11,39	2
POLITICHE CAMERA: 25 maggio	1958	27799	3,8		14145			2957			10573		
POLITICHE SENATO: 25 maggio	1958	46011	7,83		5379	4,40		4662	4,80		14159	11,96	
COMUNALI: 6 novembre	1960	9899	3,7	94	3014	3,7	2	1004	2,5	1	1656	15,95	7
PROVINCIALI: 6 novembre	1960	46130	6,9	5	19510	5,6	1	8179	4,35	1	18776	14,5	3
REGIONALI: 18 giugno	1961	50039	7,23	5	23153	6,39	2	8846	4,55	1	18040	13,31	2
POLITICHE: CAMERA 28 aprile	1963	29425	4,06	1	13188	3,4		4686	2,3		11531	8,3	
POLITICHE: SENATO 28 aprile	1963	34954	5,5		6269	4,6		3033	3,0		12045	10,2	
COMUNALI 22 novembre	1964	20994	3,6	121	4100	4,4	2	1552	3,5	1	2039	16,3	7
PROVINCIALI 22 novembre	1964	44167	7,3	6	21466	6,09	2	7866	4,23	1	14835	11,73	3
REGIONALI 13 giugno	1965	44621	6,38	5	22379	6	2	7952	4	1	15010	10,5	2
POLITICHE: CAMERA 19 maggio	1968	27228	3,6		16338	4,1		3291	1,6		7599	5,3	
POLITICHE: SENATO 19 maggio	1968	25891	3,9		5142	3,20		1899	1,76		7476	5,79	
REGIONALI 15 giugno	1969	33220	4,49	3	19667	5,01	2	5595	2,69		7958	5,69	1
Candidati di Cagliari:	G.B. Melis; Giuseppe Angiuy; Gregorio Aste, Piero Ballicu, Lamberto Caria, Gianni Casale, Emanuele Cau, Giuseppe Antonio Cruciani, Alo De Montis, Attilio Deplano, Angelo Faa, Bruno Fadda, Emilio Ferru, Franco Fiorentino, Luciano Gucciardi, Giovanni Marrocu, Luciano Massazza, Antonio Massidda, Nando Mercenaro, Eliseo Mocchi, Paolo Montaldo, Nicolò Mura, Azeglio Murru, Italo Ortu, Antonello Piloni, Benito Piloni, Flaminio Pintus, Aldo Piras, Antonio Porcu, Giovannino Porcu, Sergio Porcu, Gustavo Puddu, Carlo Sanna, Giuseppe Sanna, Raffaele Sanna, Dionigi Serra, Piero Soggiu, Lucio Tinari, Francesco Vacca (noto Bruno), Salvatore Zorcolo.												
Sassari:	G.B. Melis, Francesco Arrica, Ciccio Budroni, Giuseppe Cadoni, Antonino Cambule, Salvatore Camerada, Francesco Cappai, Eftisio Carta, Manlio Madeddu, Giampiero Marras (Zampa), Gianfranco Melis, Giovanni Maria Meloni, Ferruccio Oggiano, Antonio Pinna, Nino Piretta, Salvatore Sanna, Gianni Scampuddu, Antonio Simon Mossa, Francesco Spanedda, Maddalena Vincentelli.												
Nuoro:	Peppico Angiuy, Italo Aru, Piero Ballicu, Peppino Cadoni, Dario Contu, Francesco Marchi, Giovanni Marrocu, Mario Melis, Fernando Pilia, Giovannino Porcu, Mario Sedda, Luigi Trubbas, Mario Usai, Antonio Verachi.												
Elelli:				G. B. Melis Bruno Fadda						Mario Melis			

**Giovanni
Battista
Melis**

Onorevoli Presidenti del Consiglio e della Giunta, onorevoli colleghi, la milizia sardista che nell'arco di 50 anni mi ha avuto fedele partecipe di tutte le vicende, che riassumono ed esprimono, nell'assemblea legislativa dei sardi, i valori spirituali e culturali - la tradizione millenaria, i problemi difficili, complessi ed insoluti della nostra gente - i fermenti della lotta e l'ansia delle soluzioni, mi dà il diritto e mi impegna nel compito di parlare qua con l'umile e forte convinzione del credente. Io concludo, in quest'aula, come per un riconoscimento dovutomi nella collocazione più idonea del mio ruolo di combattente politico, la dedizione dinamica alla causa dei sardi: e ne sento l'emozione profonda nutrita e plasmata nell'amaritudine delle esperienze negative e dalla sostanziale sconfitta d'un popolo che non ha saputo e potuto trovare finora la strada del progresso, per la conquista di quella giustizia che gli è dovuta. Non per debolezza o per trepido cuore: ho conosciuto ed affrontato, in solitudine - fatto forte dal senso del dovere, e dalla coscienza di sentirmi in volontario servizio per la causa del nostro popolo - altre assemblee: in particolare, quella in cui si incentra la sovranità nazionale, la Camera dei deputati.

La mia parola era, pur solitaria, forte ed incisiva, perché rappresentava l'atto d'accusa contro la rappresentanza di una collettività che è assente, lontana dai nostri problemi e li decide con prepotente ignoranza quando non li sacrifica col distacco del cattivo padrone.

Perciò dalle trincee - in un'ora di sangue - è sorto il richiamo generoso, nella purezza della dedizione rivoluzionaria, un appello di riscossa, nella unità dei sardi, perché fossero, essi, i protagonisti e gli artefici della realizzazione. E così è sorta, per una lotta profonda, la volontà politica che si è concretata nel partito, nel nome del quale vi parlo, che oggi, come da 50 anni, lotta: il Partito Sardo d'Azione.

Ma al comitato centrale dell'inizio di settembre matura una tempesta per il risultato elettorale e per la conferma che la presenza dei due fratelli Melis in Consiglio offriva ai detrattori del partito dei "quattro Melis". A. Simon Mossa da Sassari e Batore Corronca da Scano Montiferro esprimono preoccupazioni simili anche se originate da differenti premesse. Il primo compie un analitico viaggio socioantropologico sul ritardo politico dei sardi proferendo parole amare sul PSD'A nella relazione al gruppo "Sa Istrale", il testo della delusione e dell'amarezza. Il secondo legge ai componenti del comitato centrale un lungo intervento¹⁴² in cui esprime timore per la morte del partito, ne attacca la "ristretta oligarchia", e chiede le dimissioni sia di Mario Melis da consigliere regionale (a favore dell'ing. A.

Verachi: "per dimostrare come si serve il Partito"), e sia di Titino da segretario del partito.

Difficile dire se l'insegnante scanese avesse in mente Michele Columbu come segretario del partito o il problema riguardasse "la generosità della militanza sardista" che, dopo essere stata contestata, nella recente scissione, a Peppino Puligheddu, non doveva essere contraddetta da uno dei Melis. Mario Melis annuncia in effetti le proprie dimissioni da consigliere regionale¹⁴³: gli rimprovereranno, però, di non aver insistito a fronte del loro primo rigetto da parte del Consiglio.

Da allora i sardisti della Planargia e la sezione di Nuoro faranno delle argomentazioni di Batore Corronca un punto fisso del contrasto che esploderà pubblicamente alle elezioni politiche del 1972, in conseguenza dell'alleanza con i comunisti.

A fronte di tale endemico malumore interno, alla fine del 1969 arriva, sorprendentemente, da un'assemblea del Movimento Sardista Autonomista¹⁴⁴, la proposta di riunificare le forze sardiste. Ma i tentativi, esperiti con il favore di Anselmo Contu per la parte sardista, non portano a niente. L'esito della confluenza nel P.R.I. diviene maturo il 20 marzo successivo, durante il 12° Congresso regionale presieduto da Ugo La Malfa. Dopo i socialisti, un altro partito riceveva linfa da una scissione sardista: l'MSA portava in dote ai repubblicani un consigliere regionale, un consigliere comunale a Cagliari, tre a Nuoro e diversi altri in comuni minori; più velocemente che nel caso socialista, gli ex-sardisti divennero agevolmente i dirigenti del Partito repubblicano sardo.

L'impegno di Titino Melis in Consiglio regionale continua con le più varie interpellanze. Tutto ciò che riguarda i Sardi e la Sardegna è un problema del suo partito: il bisogno di case a Cagliari, la salute nei posti di lavoro, la richiesta di una conferenza urbanistica.

In quei mesi i giovani e i lavoratori d'Italia sono in piazza: egli lamenta¹⁴⁵ che nell'Isola i sindacati e il movimento studentesco si limitino a riecheggiare quel che le masse vogliono per il Continente, "mantenendo ai margini" e mettendo la "sordina" ai problemi dell'Isola e dei lavoratori sardi". Nella gara tra le regioni, pure sottesa alla politica meridionalista, il segretario sardista rilevava le scelte a favore di quelle meridionali (ad esempio i nuovi 200 miliardi per la siderurgia di Taranto) ed invitava i Sardi alla disobbedienza civile, alla sospensione delle imposte:

**Giovanni
Battista
Melis**

È tempo di finirla con l'isola del silenzio...
Oh se fosse il Consiglio Regionale, dei cui lavori nessuno si occupa, ignorati come sono, dalla stampa, dal pubblico (tanto è

**Giovanni
Battista
Melis**

discreditato, tenuto in conto di cosa morta, considerato ingiustamente inutile accolto di chiacchieroni pettegoli e, talvolta, giustamente, di piccoli profittatori di bassi favori, di intrigo e di cricca), ad agitare la piazza, ad agitare il Popolo, con la solennità della sua rappresentanza, nella funzione, nel ruolo che solo giustifica l'Autonomia a portarsi alla testa, con qualche rischio, con generosità e solennità storica d'esempio, di intransigente, generosa difesa, pensano i conterranei di quest'Isola che non avverrebbe nulla di nuovo?¹⁴⁶

Dalla citazione emerge lo stile dell'uomo e la passione del politico in un momento generale di incertezza: fallimento del Piano di rinascita e permanenza dell'emigrazione; disagio nelle campagne (dovuto all'intollerabilità dei rapporti economici tra proprietari e coltivatori) e contemporanea ripresa del banditismo; rifiuto della logica dei poli e della grande industria, unita alla difficoltà a praticare un'alternativa; necessità di un nuovo rapporto con lo Stato ed attesa delle indicazioni della "Commissione Parlamentare d'inchiesta".

La Giunta di G. Del Rio dura neanche sette mesi e segnala ancora di più l'incertezza della classe politica. E ad ogni nuova formazione della Giunta si parlerà di rinnovata collaborazione sardista (a cui Titino Melis non è aprioristicamente contrario, teso com'è ad evitare quella che lui considera il male peggiore, cioè la continuità di un forte governo di centro-sinistra).

L'oristanese Lucio Abis condurrà l'esecutivo dall'inizio fino all'ottobre del '70 e, alla sua crisi, i sardisti sassaresi condivideranno con Titino la richiesta di un "governo programmatico unitario"¹⁴⁷, profondamente pervaso di sardismo, appoggiato, all'interno o all'esterno, da "tutte le componenti ideologiche degli schieramenti popolari e autonomistici della sinistra, e aperto alla collaborazione del sindacato dei lavoratori". La crisi, "lunga e difficile", troverà una composizione provvisoria alla fine del gennaio 1971 con l'esecutivo retto dal leader democristiano sassarese Nino Giagu De Martini e fondato sul voto dei democristiani e l'appoggio esterno del PSD'A.

Titino Melis aveva scelto di compiere un "atto di coraggio politico, non condizionato da baratti di potere a livello di governo e di sottogoverno"¹⁴⁸. Il momento per la Sardegna è drammatico ed i sardisti esprimono la loro adesione alla "rivendicazione da parte del gruppo dirigente della DC sarda di una propria ed autonoma volontà e capacità di scelta nei confronti del Governo". I principali nemici del momento sono gli organismi dello Stato, ed il PSD'A, che punta ad un governo regionale a larga base popolare che comprenda anche la sinistra, vede in una giunta democristiana fortemente connotata in ter-

mini contestativi il passaggio obbligato verso nuovi equilibri che non sia il ritorno al centro-sinistra.

Ma non tutti tra i sardisti condividevano le scelte concordate tra il gruppo dirigente di Titino a Cagliari ed i sardisti della provincia di Sassari¹⁴⁹. Nell'arco del 1970 gli equilibri, e i malumori, interni al Partito Sardo, erano solo stabilizzati, nonostante una certa attività organizzativa.

Tra il 24 ed il 25 gennaio il comitato direttivo provinciale di Sassari, insieme ai rappresentanti dei costituendi distretti del Logudoro, della Gallura e del Goceano, avevano dedicato due giorni alla discussione delle problematiche organizzative, lasciando al terzo l'approfondimento delle direttive politiche. Lo sbocco di questo impegno sarà la costituzione, subito dopo le elezioni, degli organismi provvisori dei due distretti.

Il 25 luglio, infatti, alla presenza di Titino Melis, A. Simon Mossa rivolge un caloroso saluto ai convenuti, dà lettura degli articoli dello statuto, ne illustra i caratteri di flessibilità, razionalità e modernità ed invita l'assemblea a nominare il comitato distrettuale provvisorio, per "avviare l'organizzazione del territorio e predisporre il congresso distrettuale che eleggerà il comitato e l'esecutivo a termini di statuto"¹⁵⁰.

Era conseguente che A. Simon, nonostante le gravi condizioni di salute, si facesse carico di presiedere sia il comitato che l'esecutivo provvisorio del distretto che, comprendendo il Sassarese, l'Anglona ed il Logudoro, fu chiamato del "Nord-Ovest". La Gallura faceva parte a sé: il comitato provvisorio fu insediato il giorno dopo nell'albergo che a Capo Testa possedeva Ferruccio Oggiano; ma era stato ufficialmente costituito il 13 gennaio 1970, nella riunione di Tempio, presieduta dal medico di Arzachena, il dottor Efsio Carta.

Sotto lo stesso impulso, Titino Melis, il 4 marzo 1970, ufficializza il comitato provvisorio del distretto di Oristano alla presenza dei rappresentanti di trenta comuni: Piero Soggiu ne diviene presidente.

Queste iniziative, in ritardo di due anni dalla data del congresso che le aveva prescritte, sono evidentemente preparatorie alle elezioni provinciali e comunali previste per il 9 giugno. Titino, incerto se candidarsi, alla fine decide di confermare la propria presenza nella liste comunale di Cagliari, alla cui testa indica Anselmo Contu. E non fu una decisione saggia, dato che, al calo del partito (alle provinciali ha il 4%) si aggiunge a Cagliari il forte disagio per la non-elezione del suo presidente¹⁵¹.

Titino Melis e Bruno Fadda ottengono la conferma a consiglieri. Alla provincia va il solo Marco Paolo Locci.

A Sassari Nino Piretta torna al comune, mentre Efsio Carta viene eletto alla provincia. A Nuoro vengono confermati A. Verachi e Dario Capelli al comune, mentre Giovanni Marroccu diviene consigliere provinciale; al comune i sardisti perdono ben cinque consiglieri!

In occasione della riunione dell'Associazione degli Amministratori Comunali Sardisti, svoltasi a Cagliari il 14 luglio 1970 e alla cui presidenza viene eletto Pietro Melis, vengono annunciati i nomi dei sindaci sardisti: Gustavo Puddu a Pula, Luciano Tepas a Talana, Emanuele Cau a Samugheo, Giovanni Mameli ad Ussaramanna, Pinotto Casula a Desulo, Antonello Pilloni a Nuxis, Italo Ortu a Bauladu, Salvatore Pili a Seneghe. Qualche mese più tardi Titino Melis parlava di venticinque sindaci sardisti¹⁵².

Nuovamente desolato il commento ufficiale del partito:

un fatto è da considerare: questa lotta si è svolta non all'insegna dei problemi drammatici che la Sardegna si trova più che mai dinanzi: i suoi problemi! Ma alla psicosi del "clima milanese": agitazioni sindacali, più alti salari, case comode ed a buon mercato, caos contrapposto ad autorità dello Stato, non nella visione della gente per tre quarti disoccupata, con la gioventù tutta allo sbaraglio, le donne felici di far le domestiche dei signori del mondo, etc....

Titino Melis invitava "i giovani a combattere la lotta per rinnovare la coscienza dei sardi, invece che per "miti lontani", e si chiedeva sconsolato:

**Giovanni
Battista
Melis**

Ma perché avvengono queste reazioni (disgusto verso tanti piccoli uomini, profittatori; verso gli stessi "baroni" dell'Università, egoisti, ingenerosi; "politici", alle spalle di un popolo sempre più povero, si traduce in ribellioni rischiose ed aperte). Ma perché avvengono queste reazioni all'insegna di miti lontani che nessuna autorità di richiamo hanno nel nostro mondo e per lo stesso avvenire della gioventù? Perché non si inseriscono i nostri giovani, vitalizzandolo, rinnovandolo, nel moto e nella coscienza necessaria, affinché la Sardegna voglia e conquisti per il suo avvenire? Nessuna battaglia, più degna per la nostra gioventù: per il suo stesso avvenire che è quello del Popolo Sardo.

Ma i giovani inseguivano, appunto, i miti lontani o, comunque, non ancora quelli rappresentati dalle aspirazioni del Partito Sardo. Nell'articolo "Pasqua per i Sardi"¹⁵³ Titino aveva già insistito:

TABELLA DELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 1970

		Totale SARDEGNA			CAGLIARI			SASSARI			NUORO		
		voti	%	seggi	voti	%	seggi	voti	%	seggi	voti	%	seggi
REGIONALI													
16 giugno	1969	33220	4,49	3	19667	5,01	2	5595	2,69	—	7958	5,69	1
PROVINCIALI	1970	29458		3	16702	4,3	1	5066	2,5	1	7690	5,8	1
Candidati alle PROVINCIALI:				Atzori R., Puddu G., Muggiano M., Fadda B., Germanetti C., Solla U., Ferru E., Soru S.A., Puligheddu F.R., Pintus F., Porcu G.M., Brenau S., Piras G., Murru A., Olla F., Casale G., Mascia M., Sanna L.A., Dessi E., Cau E., Pau E., Balzano P., Locci M.P., Pintus P., Corronca A., Corona A.P., Ghiani Q., Lasio F., Frongia U., Angius G.			Cadoni G., Carta E., Cambule A., Vasa L., Contini N., Giagheddu R., Oggiano F., Garroni G., Vantaggi P., Mulas M., Piretta G.A., Budroni F., Spanedda L., Sanna S., Tedde P., Simon A., Piana G., Melis G., Cambule P.P.			Carta P., Goddi M., Capelli D., Casula G., Mossa A., Mureddu G. P., Stocchino F., Marroccu G., Fulghesu A., Murgia L., Melis M., Chironi S., Verachi A.			
Eletti alle PROVINCIALI				Locci Marco Paolo			Carta Efisio			Marroccu Giovanni			

**Giovanni
Battista
Melis**

Non sarà Pasqua di Resurrezione per i Sardi quest'anno. Immoralità, il Governo che continua a non mantenere gli impegni, inerzia e sfiducia in sé della classe dirigente (unico problema: vincere le elezioni!), quest'aula grigia per tortuose frodi e per profitti simoniaci ... Nelle università i giovani si dividono tra maoisti e missini che si bastonano puntigliosamente. L'avvenire della Sardegna, cioè il loro avvenire, non li impegna.

Mentre i giovani viaggiano nella direzione dei "miti" stranieri, il residuo spazio dell'attività sardista viene concentrato nel costruire uno sbocco istituzionale alla crisi. E Titino Melis, in qualità di presidente dell'Alleanza Contadini e Pastori, è contemporaneamente impegnato nella pressione per ottenere l'approvazione della legge sui fitti rustici che, nel 1971, verrà approvata sotto l'indicazione di Legge De Marzi-Cipolla.

All'inizio della primavera del 1971 Titino, parlando alla sezione di Cagliari, insiste sul fatto che il programma di Giagu De Martini, ha "contestato l'indirizzo del governo centrale ai danni dell'Isola e dell'autonomia e la Giunta si è impegnata su una nuova linea di avanzata interpretazione dei problemi e delle esigenze di lotta fino alle contrapposizioni necessarie ed utili, fondate sul necessario sostegno delle masse popolari".

Una serie di segnali tra la maggioranza e l'opposizione indica che la spinta per quella che sarà "l'unità autonomistica" della metà degli anni '70 è già nell'aria a partire dalle proteste dei minatori del Sulcis e dalla rivendicazione del nuovo piano di rinascita. Questo farà seguito ad una nuova inchiesta sul banditismo ed alla mozione unitaria del Consiglio regionale: i consiglieri "riconfermano la propria opposizione alla installazione in Sardegna di altri impianti di petrolchimica di base, chiedono che l'Isola abbia una collocazione organica nel quadro del piano chimico nazionale, riaffermano la non disponibilità per le suindicate iniziative delle risorse finanziarie della Regione¹⁵⁴.

Il passo non agevole di un appoggio non contrattato ad un monocolore democristiano è reso possibile dai continui contatti di Titino con i sardisti sassaresi dei due distretti, i quali, in comitato centrale, votano solidali la decisione e rispondono duramente alle pubbliche prese di posizione della sezione nuorese, che è polemicamente assente nella fase decisionale¹⁵⁵.

I nuoresi insistono: chiedono il congresso straordinario, le dimissioni di Titino da segretario perché incompatibile col ruolo di consigliere regionale e l'immediata elezione di un reggente. L'intervento dei sassaresi consente di tenere isolate le proteste nuoresi, che aspettano solo la prossima occasione per esplodere.

Essa sarà offerta dal succedersi delle decisioni critiche al livello regionale. Il Partito Sardo era entrato a far parte della Giunta municipale di Cagliari con il medico Bruno Fadda nel ruolo di assessore alla sanità nella giunta (DC - PSI - PSd'A) di Eudoro Fadda, messa sù, faticosamente, dopo due mesi di crisi. In regione il monocolore democristiano, strutturalmente fragile, viene fatto cadere dai franchi titolari DC sull'approvazione del bilancio, all'inizio del nuovo anno 1972, portandosi dietro anche la crisi comunale della città capitale.

Allorché Pietro Soddu propone di rendere più partecipe l'inserimento sardista, allargandolo ai socialisti, è nuovamente guerra da parte dei nuoresi Verachi, Sedda e Mureddu, contro un ventilato ingresso in Giunta regionale per il quale il segretario, affermano, non ha ricevuto alcun mandato¹⁵⁶.

Insistono ancora sulla convocazione di un congresso straordinario, organizzato dopo un nuovo tesseramento generale dei militanti sardisti.

Ma i toni crescono di misura perché subito dopo arriva la notizia che il comitato centrale sardista del 4 marzo ha accettato l'apparentamento elettorale, per le elezioni politiche del 7 maggio, con il Partito Comunista e lo PSIUP. Piero Soggiu sarebbe stato presentato con il contrassegno dei 4 Mori nel collegio senatoriale di Cagliari (diventato, poi, quello di Oristano), mentre alla Camera i sardisti sarebbero stati presenti sotto il simbolo del PCI. I candidati sarebbero stati Michele Columbu, che dal 1 giugno 1971 era segretario della sezione di Cagliari, Luigi Amedeo (Gigi) Sanna di Oristano e Nino Piretta, recuperato dopo un'iniziale opposizione.

Stavolta, a quella nuorese, si aggiunge la clamorosa presa di distanza di Anselmo Contu, che rende pubbliche e definitive le sue dimissioni da presidente del comitato centrale motivandole con la debole maggioranza ("16 sì, 11 no, astenuto il segretario regionale G. B. Melis e parecchi assenti sicuramente contrari) che avrebbe approvato una scelta da lui non condivisa¹⁵⁷.

In realtà, nella riunione si era riproposto lo schieramento che, già nelle precedenti elezioni politiche del 1968, aveva chiesto l'alleanza elettorale con le sinistre ed aveva perso per pochissimi voti e soprattutto per l'opposizione di Titino Melis. Di fronte alle argomentazioni degli amici di Michele Columbu e dei sassaresi - nonostante la perdita di A. Simon, gli altri restavano attivi anche se con progressive differenziazioni al proprio interno - stavolta l'astensione di Titino Melis aveva fatto pendere la decisione verso questo nuovo apparentamento. Contro l'opinione di A. Contu, che era quella di non presentarsi alle elezioni ma di rivolgersi agli elettori attraverso manife-

sti che portassero un pubblico appello, e mettendo da parte il proprio parere di presentare alla Camera liste dei quattro mori, Titino Melis spiega all'opinione pubblica che l'accordo con il PCI e lo PSIUP è dettato dalla necessità di essere presenti in campo nazionale, che l'intesa con i comunisti non coinvolge la linea politica e le recenti scelte del partito e che, replica ad A. Contu¹⁵⁸, il comitato ha deciso correttamente visto che era "presente la grande maggioranza dei componenti¹⁵⁹". Deve spiegare anche il repentino salto di campo: la decisione dei sardisti è stata presa solo dopo che il presidente Soddu aveva messo per iscritto la rinuncia al tripartito e la scelta per il monocoloro.

La reazione democristiana è l'immediata rottura con i sardisti nella formazione della giunta comunale del capoluogo e la loro sostituzione con l'appoggio diretto dei liberali¹⁶⁰. Al governo della Regione l'on. Salvatorangelo Spano, con il contributo dei repubblicani, prende il posto di Soddu¹⁶¹.

Da parte comunista le campane suonano a festa: l'intesa elettorale costituisce un grande contributo allo sviluppo di un più ampio processo di unità e convergenza fra tutte le forze di sinistra ed autonomiste, laiche e cattoliche¹⁶². Il segretario Mario Birardi¹⁶³ manda su tutte le furie A. Contu¹⁶⁴ affermando che con i sardisti non si tratta solo di un accordo elettorale, ma di un più largo accordo politico che avrebbe radici profonde nei rapporti storici tra i due partiti.

A Nuoro il dissenso si sente appoggiato e giuoca con clamore tutte le sue carte ricevendo altrettanto pubbliche contestazioni da parte degli organismi del partito. Alla convocazione di un convegno regionale, che ufficializzi la corrente "Nuovo Sardismo" (dopo aver dichiarata illegittima la decisione, insistito sul congresso e chiesto provvedimenti disciplinari nei confronti di coloro che si candidano nelle liste del PCI¹⁶⁵), si contrappone infatti l'autoconvocazione (26 componenti su 37) del comitato centrale - presieduto da Gustavo Puddu, perché A. Contu è sempre dimissionario - che conferma l'alleanza col PCI e invita Titino Melis a ritirare le dimissioni offerte in quella bagarre. Nino Piretta, fino ad allora contrario all'accordo, ma sempre interno alla maggioranza, accetterà in quest'occasione la candidatura¹⁶⁶ e sarà al fianco di Umberto Terracini all'apertura della campagna elettorale a Sassari.

Nonostante siano abbastanza isolati - perché in quell'anno in provincia era stato attivo l'on. Mario Melis per costituire i distretti dell'Ogliastra (il 15 febbraio 1972), del Sarcidano (22 febbraio 1972), dopo quello del capoluogo¹⁶⁷ (25 gennaio) - i dirigenti della sezione nuorese sono decisi a procedere fino in fondo nell'organiz-

zazione del dissenso, specialmente dopo che il risultato elettorale non premia l'alleanza con il PCI e lo PSIUP (in Sardegna perde il 4,6% dei voti che avevano nelle elezioni quattro anni innanzi).

L'esecutivo regionale sardista del 5 giugno 1972 esprime un giudizio sconsolato: Michele Columbu è deputato, ma ad Oristano Piero Soggiu è caduto perché i socialproletari non hanno mantenuto i patti di votarlo. Si incarica il segretario del partito di responsabilizzare il Partito Comunista - ormai la confluenza di molti dirigenti dello PSIUP, in fase di scioglimento, è data per certa - e crescono in numero gli scambi epistolari pubblici: Piero Soggiu lascia al segretario del proprio partito il compito di far rispettare gli impegni¹⁶⁸ e Titino Melis gli risponde¹⁶⁹ dicendo che "quello che avviene a te io lo considero cento volte peggio che fatto a me stesso". Il segretario del Partito Sardo coinvolge¹⁷⁰ Enrico Berlinguer e ne riceve una risposta in cui il segretario nazionale del PCI si dice convinto dell'importanza dell'accordo con i sardisti ma lascia la risoluzione della controversia agli organismi regionali¹⁷¹. Mario Birardi risponde per conto del comitato regionale valutando positivamente l'esperienza politico-elettorale vissuta insieme e rimarcando che "il Partito Sardo, grazie all'accordo, al suo apporto, al risultato elettorale ed al nostro apporto, riconquista la rappresentanza e solo per il non previsto (e difficilmente imputabile a responsabilità precise e univoche) calo nel collegio di Oristano non ottiene quanto ha ottenuto il PSI con oltre 65.000 voti"¹⁷².

Titino Melis scrive, minaccioso, "ribadendo in pieno"¹⁷³ l'applicazione dell'accordo che avrebbe previsto, quindi, le dimissioni di Ignazio Pirastu ed il riconoscimento a senatore di Piero Soggiu. Il primo di luglio, non avendo avuto risposta, mentre "sta per riunire il Comitato Centrale", in una breve lettera¹⁷⁴ ad Enrico Berlinguer e a M. Birardi annuncia che la "mancata possibilità di Soggiu ... viene considerata una rottura unilaterale dei patti da noi reciprocamente assunti".

La corrispondenza col PCI si ferma qui, ma non la fronda in casa sardista.

La polemica infuria: A. Verachi e D. Capelli lasciano il gruppo sardista al comune di Nuoro riportando le ultime alleanze agli interessi familiari di Titino¹⁷⁵ ed attendendo l'esito della riunione regionale della corrente per assumere ulteriori decisioni.

I componenti di "Rinnovamento Sardista" si riuniscono a Sarroch il 18 giugno sotto la presidenza di A. Contu; sono presenti i nuoresi (Verachi, Mureddu, Aru, Ventura, Careddu) e alcune sezioni del cagliaritano per denunciare, come illegittima nella forma e disastrosa

nell'esito, la decisione dell'alleanza con il PCI, espressione di una tradizionale conduzione antidemocratica del Partito Sardo d'Azione¹⁷⁶. Oltre il coordinamento organizzativo ne risulta una triste polemica tra due amici, Batore Corronca e Michele Columbu, nel giornale sassarese. Il primo¹⁷⁷ rilancia pubblicamente le accuse del settembre del '69 sulle "riunioni addomesticate", dopo le quali aveva diradato la presenza alle riunioni del comitato centrale, attacca tutti gli accordi che il PSD'A avrebbe fatto o potrebbe fare e difende la bontà, la legittimità e la buona fede dei nuoresi. Columbu risponde pesantemente¹⁷⁸:

**Michele
Columbu**

Contro Titino Melis, piuttosto, si scaricano i risentimenti di chi non gli perdona il grande prestigio dentro e fuori del partito, di chi non ha la sua ardente passione politica né il suo impeto instancabile di lottatore e perciò, in posizione di ignavia e di pigrizia, non trova facili spazi nel nostro piccolo partito. Diciamo finalmente, senza miserabile avarizia, a Titino Melis si deve, a questo mostro che ha il difetto di attaccare e contrattaccare con parole brucianti gli avversari, a quest'uomo severo e talvolta irascibile, ma profondamente amato e odiato al punto che, scatenandosi i nostri istinti tribali, molti ne mangerebbero misticamente per farne poi una divinità e un tabù, a lui si deve, da venti anni a questa parte, la sopravvivenza dell'irriducibile sardismo che anima le ultime trincee del Partito Sardo d'Azione, un Partito impossibile in un mondo così depresso come il nostro e tendente al conformismo culturale, al conformismo colonialistico e consumistico. Un Partito impossibile - oggi in parcheggio di attesa, per così dire, e di sempre viva speranza - soprattutto perché ci troviamo dentro le spire di molti e fatali equivoci. I contrasti dei sardi a favore del "nemico", quasi esclusivamente a livello intellettuale, di "studiati" per intenderci, sono effetto e causa della loro antica e presente alienazione. Essi, anzi noi, nel momento stesso in cui gridiamo contro gli "italiani", o magari contro gli "italiasini", come tante volte l'amico Corronca, siamo dentro la rete della falsa cultura e dei falsi "distinguo", tanto cari a chi ama la discussione come un vizio, tanto lontani dai problemi veri che drammatizzano la vita in Sardegna, tanto estranei agli obiettivi seri che un popolo in cammino dovrebbe proporsi.

Titino Melis - e lo richiama lo stesso M. Columbu - si trova in precarie condizioni di salute. Ciononostante è impegnato a difendere la bontà e, comunque, l'assoluta idealità e buona fede delle proprie scelte. Invia lettere circolari alle sezioni, motiva le decisioni, controbatte alle accuse, precisa e contraddice le informazioni dei giornali.

Un impegno massacrante, oltre che doloroso, visto che la polemica lo vede contrapposto ad uomini come Anselmo Contu a Cagliari ed A. Verachi, a Nuoro¹⁷⁹.

I problemi di salute del segretario del PSD'A erano realmente seri dopo l'ictus cerebrale dell'agosto del 1971:

Titino lavorava tanto, lavorava come un dannato.

Titino correva da S.Teresa di Gallura a Capoterra, da Castelsardo a S.Nicolò Gerrei, a Silius. Era veramente di una vitalità che non aveva soste, di nessun genere.

Quando è stato colpito da quell'infarto cerebrale, che l'ha praticamente messo fuori causa, Titino aveva, in pieno ferragosto, fatto una visita alla sezione di Tortolì, era rientrato a Cagliari, era andato ad Alghero. Da Alghero era andato, un giorno dietro l'altro, a S.Teresa di Gallura. Da lì era rientrato...

L'indomani mattina, a Cagliari, mentre apriva la porta ad un amico che andò a bussare ... è rimasto fulminato dalla paralisi. Tant'è che ha dovuto dire a quell'altro - non ha avuto più la forza di aprire completamente la porta - gli ha detto: "Spingi lentamente, per non farmi cadere", (l'ha detto farfugliando), "telefona a mio fratello!"

È rimasto fulminato per l'attivismo che sviluppava. Senza il suo attivismo non ci sarebbe stato nessun collegamento tra i sardisti della Sardegna.

Era un segnale, la malattia del segretario del Partito Sardo, e accompagnava un sardismo che stava assottigliandosi o, meglio e diversamente, prendeva linfa da altre sorgenti.

**Michele
Comumbu**

... molti altri, ristudiata la questione sarda, torneranno modestamente sul "Solco" per riproporre in termini nuovi e risoluti l'autonomia della Sardegna come strumento della Rinascita ... ma un'autonomia che segni la fine della lunga separazione ... E poco importa se il sardismo dei giovani si ritroverà dentro il vecchio Partito Sardo d'Azione o piuttosto nei nuovi movimenti sardisti che vanno sorgendo. Importano soltanto gli obiettivi comuni¹⁸⁰.

Si intravedevano altri protagonismi, dunque, all'orizzonte del sardismo. Si trattava di capirli ed apprezzarli, liberi da chiusure di appartenenza. I richiami arrivavano da tre direzioni. Due di esse non erano che lo sviluppo coerente sia del sardismo degli intellettuali che della sensibilità del cattolicesimo sociale.

L'appassionata fatica di Antonio Simon Mossa aveva dato i suoi frutti. Nella sua lezione etnico-nazionalitaria si erano incanalate, ta-

**Mario
Melis**

lora inconsapevolmente, le più diverse direttrici interpretative dell'intenso muoversi delle élites intellettuali nelle città e nei paesi dell'interno della Sardegna. Fortuna volle che i circoli culturali della Barbagia (Orgosolo, Baunei, Gavoi, Olzai, etc.) trovassero referenti intelligenti e sensibili in circoli cittadini disposti a fornire interpretazioni ed a costruire collegamenti, anche quelli oltremodo rischiosi. Il "Circolo Città e Campagna", animato da Eliseo Spiga e Antonello Satta, spinse l'analisi sulle lotte della popolazione di Orgosolo (1969) contro l'occupazione militare del salto di Pratobello, e dell'insieme delle Barbagia contro il Parco del Gennargentu, a livelli rigorosi, seppure poi la pratica politica delle proposte dovesse fare i conti con la modestia delle forze ed il loro carattere elitario¹⁸¹.

Nella stessa Università, la Facoltà di Lettere di Cagliari¹⁸² aveva avuto un sussulto di coraggio culturale allorché, il 19 febbraio 1971, con l'impegno del professore Antonio Sanna, docente di linguistica sarda, era stato approvato un documento del Consiglio di Facoltà che chiedeva "alle autorità politiche e della Regione Autonoma e dello Stato il riconoscimento della condizione di minoranza etnico-linguistica per la Sardegna e della lingua sarda come lingua "nazionale" della minoranza".

Nella stessa Facoltà aveva insegnato fino a qualche anno prima l'archeologo della civiltà nuragica, il professore Giovanni Lilliu, che in questo periodo, dal 1967 al 1974, era consigliere regionale della DC, eletto dai settori di Forze Nuove collegati con le Acli e con il sindacato (la CISL).

Il suo lungo e fruttuoso lavoro di riscoperta di una grande civiltà dei Sardi già nel periodo preistorico era di per sé stesso un messaggio di rassicurazione e di speranza per chiunque ponesse la Sardegna come centro principale della propria attenzione e dell'attività politica. Ma l'archeologo baruminese svolgeva ben più ambiziose incursioni nella storia sarda, offrendone una lettura di sintesi attraverso la teorizzazione della "costante resistenziale" che, anche nei periodi più difficili, aveva opposto il Popolo dei Sardi ai suoi oppressori. E un tale percorso interpretativo, con la sua indubbia carica, allo stesso tempo rassicurante e incitatrice, fungeva da pendant cattolico e culturale ad un autonomismo radicale e nazionalitario che la società sarda andava esprimendo nelle sue zone più sensibili.

Tra queste vanno assumendo specifica forma in Sardegna due interessanti espressioni del giovanile mondo extraparlamentare.

Il primo tra questi raccoglie alcuni scontenti di Città e Campagna, insieme ad un certo numero di giovani (Angelo Caria, Mario Carboni, Elisabetta Bocciardo, Diego Corraire, Marilena Denti, Bore Ven-

troni) che si erano rapportati a settori marxisti-leninisti negli ambienti universitari romani. Essi fondano la rivista "Su Populu Sardu", che dà pure il nome al gruppo. L'ampio uso della lingua, la diffusione militante, la capacità penetrativa negli ambienti scolastici stimolano, a partire dall'inizio del 1973, l'attenzione dell'opinione pubblica su un fenomeno che nasce accanto al sardismo e, per più di un verso, se ne diversifica. Le città di Oristano, Nuoro e Sassari, insieme con numerosi paesi dell'interno, sentiranno questa presenza per tutta la metà degli anni Settanta.

A Cagliari, invece, gli anni '75-'76 e seguenti vedono la "sardizzazione" di Avanguardia Operaia, che raggiunge un certo numero di dirigenti già cattolici ed una quota non irrilevante di delegati sindacali: essi, alla fine del decennio, porranno le premesse per quella che diventerà Democrazia Proletaria Sarda.

Ma in Titino Melis non è dato riscontrare la stessa disponibilità di M. Columbu nei confronti di ciò che si muove nell'ambito dell'iniziativa nazionalitaria. Ne scrive proprio al neo segretario¹⁸³: "ritengo che "Su Populu Sardu" ed altre organizzazioni similari ci portino fuori del grande solco che noi rappresentiamo se lottiamo onestamente, fortemente".

La drasticità dell'affermazione è data certamente dal momento, ma comunque è qualcosa di più di un atteggiamento episodico: segnala una difficoltà a cogliere ciò che si muove nella società sarda, e un irrigidimento culturale che vede ancora la priorità del dato istituzionale rispetto ai movimenti della società; soprattutto se si presentano, come si autodefinivano allora, a carattere extraparlamentare.

Il gruppo consiliare sardista nello stesso periodo continuava a lavorare in vista dell'apertura del governo regionale alle opposizioni ritenendola capace, una volta che venisse definitivamente superato il centro-sinistra, di ottenere dallo Stato nuove risposte ai problemi vecchi e nuovi dell'isola e che si chiamavano, sempre e nuovamente: il rifinanziamento del Piano di Rinascita (quello che sarebbe stato tra qualche anno la legge 24 giugno 1974, n. 288) e la costruzione di quella programmazione che avrebbe apportato nuovo ordine, e altri assetti produttivi, nelle zone industriali. In quest'ottica si accettò, nel gennaio 1973, di partecipare alla Giunta presieduta dal sassarese Nino Giagu De Martini¹⁸⁴. Mario Melis ricoprì, prima per otto mesi, poi per soli due, il ruolo di assessore agli affari generali: aveva 52 anni e intraprendeva una carriera al governo della Regione sarda che l'avrebbe portato lontano.

A luglio una nuova crisi portava alla precaria ricomposizione della Giunta presieduta da Giagu De Martini. Mario Melis veniva con-

fermato allo stesso assessorato: ma solo fino all'autunno (quando inizia una nuova Giunta Del Rio). Titino commentava la nuova crisi, l'ottava della legislatura¹⁸⁵:

**Giovanni
Battista
Melis**

il perché delle ricorrenti crisi regionali induce un autonomista come me ad amare considerazioni. I partiti politici chiamati a responsabilità di governo sono posseduti da una profonda crisi che si estende al Consiglio e alla Giunta regionali, paralizzandone l'azione. La crisi è nei partiti. È una crisi morale, im-miserita da squallidi confronti di potere; intanto i problemi vecchi restano, generandone di nuovi sempre più drammatici. Anziché progredire registriamo sconfitte e quotidiani insuccessi. Trovo che quest'ultima crisi, aperta al buio, sia emblematica di tutta una situazione.

La Giunta stava in effetti producendo uno sforzo fattivo che si era tradotto nell'approvazione del piano della pastorizia, nell'elaborazione del quinto esecutivo, nel disegno di legge di riforma della pubblica amministrazione in Sardegna e tanti altri provvedimenti di non lieve momento. Ora tutto si ferma. La Sardegna resta senza una guida e senza iniziativa politica, mentre più urgente si fa la battaglia per la 509 di fronte ad un parlamento sordo alla tragedia del nostro popolo, di fronte alla nostra economia che si sfalda nelle strutture più rilevanti, quali quelle minerarie o delle "Tessili sarde" e si profila l'incubo del licenziamento per migliaia di operai. Tutto ciò è assurdo, inaccettabile e direi irresponsabile.

Due giorni dopo la pubblicazione di questo articolo, l'11 novembre 1973, Titino Melis è a Macomer a celebrare, con due anni di ritardo, il cinquantennio del più famoso congresso dei Combattenti (8 agosto 1920). Sono presenti¹⁸⁶ il presidente del Consiglio regionale Felicetto Contu, lo storico Girolamo Sotgiu, i vecchi Dino Giacobbe e Paolo Pili, e altre personalità.

L'accurata relazione svolta dal Segretario sardista¹⁸⁷ reca i segni di un attento lavoro. La sua riflessione sulla vicenda è tutta nel segno del primo sardismo: l'autonomia come valore individuale e spirituale, e solo successivamente politico, resta alla base di quel processo che dalla persona porta all'autonomia della società e dell'istituzione regionale. Con la successiva "lettera ai sardisti" di Michele Columbu, essa resta il più interessante documento sardista del decennio: Titino scriverà più tardi "una lettera ai Sardi", che resta una testimonianza della continuità del suo pensiero.

Intanto si preparava il congresso, il diciassettesimo. Erano passati già sei anni dal precedente: sei anni di generale instabilità, dove

l'unico elemento fermo sembrava a molti sardisti la continuità del vecchio e malato Titino Melis alla guida del proprio partito. Era morto Pietro Mastino; i sardisti diventati repubblicani erano cresciuti in forza e prestigio senza dimenticare i vecchi rancori; e nel Partito Sardo le perdite, di uomini, continuavano a superare gli acquisti.

Titino scriveva già del proprio passato, eppure non capiva, e se capiva non accettava, che era ora di passare la mano.

Il 15 e 16 febbraio 1974 si svolge a Cagliari, presso il Palazzo dei Congressi della Fiera, il XVII Congresso del PSD'A¹⁸⁸.

Il confronto è solo un anticipo dello scontro: tra Michele Columbu, deputato al Parlamento italiano¹⁸⁹, e Bruno Fadda, consigliere regionale.

Ritornava, neanche mascherato, lo scontro tra "separatisti" e "autonomisti". Ma Michele Columbu, con qualche delusione da parte dei propri amici, non porta fino in fondo le proprie argomentazioni.

La testimonianza di un professore di liceo alla sua prima esperienza congressuale tra i sardisti:

Per molti di noi fu un Congresso molto importante... apprendemmo che il Partito aveva un gestione di tipo familistico... non tanto per colpa di Titino Melis, quanto per colpa di tutti quelli che lo circondavano, che non facevano niente per non infastidire questo grande vecchio, che era un grosso combattente e persona di grande temperamento, che francamente detestava quelli che gli andavano contro...

... ricordo anche che alcuni dei pochi giovani - cominciava a vedersi un partito molto vecchio, e soprattutto un partito che vedeva totalmente scomparsa la fascia dai 30 ai 40 anni - ammainarono, alla Fiera di Cagliari, prima dell'inizio dei lavori, la bandiera italiana come manifestazione di anti-italianismo...

... l'unica possibilità nel 1974 fu quella di contrapporre alla leadership di Titino Melis la leadership di Michele Columbu il quale, a torto o a ragione - dico questo perché forse anche lui non ebbe mai una posizione molto decisa in tema di separatismo, anzi penso che il suo separatismo fosse montato soprattutto dai giovani - veniva visto come la punta di diamante del separatismo in Sardegna...

Il Congresso ebbe momenti di grande tensione. Michele Columbu fece un discorso che venne applaudito all'inizio, però lasciò perplessi nella seconda parte (stava quasi per gettare, finalmente, al popolo sardista, perché venisse raccolta, la bandiera del separatismo, e ci rinuncia). Con un suo modo tipico di fare, cioè di grande lentezza nelle decisioni.

Cosa che ebbe conseguenze dopo... La sua novità fu soprattutto ideologica, non organizzativa¹⁹⁰.

**Gigi
Sanna**

Nel 1974, quando si va al Congresso, tutti si aspettano che io chieda la definizione del Partito in questo senso...

Perché non lo feci (e fui rimproverato da molti amici per questo)? Perché poco dopo, a maggio o giugno, c'erano le elezioni regionali. Non volevo essere accusato di aver dato un colpo di timone fuori dalla sede, dalla rotta tradizionale del partito alla vigilia di una competizione elettorale. Per questo, sì, riproposi il mio discorso, ma dissi: "attendiamo ancora al prossimo Congresso".

Fui molto applaudito, l'assemblea era con me, ma i sardisti conservatori tirarono un sospiro di sollievo.

... un congresso tutto sommato normale, tranne il rinvio, in definitiva sine die, delle tesi indipendentiste.

Ma al Comitato Centrale, un mese dopo circa, io fui eletto... e fu un atto di ribellione¹⁹¹.

**Michele
Columbu**

Nel 1974 ci fu l'esigenza di sostituire Titino Melis, già colpito da una grave malattia. C'era l'esigenza, non condivisa da Titino, della necessità di andare a sostituirlo... E si andò allora ad una riunione del Comitato Centrale che doveva decidere delle proposte.

E le posizioni non erano molto chiare. Non c'era una decisione unanime sulla necessità della successione...

Come Oristanesi - pur riconoscendo queste grandi doti di rapporto umano di Titino, questo suo entusiasmo, questo suo battagliare - non eravamo d'accordo sulla sua impostazione generale di ordine politico: egli non credeva nella volontà e nella capacità dei Sardi di andare alle grandi battaglie sull'Autonomia (leggi Indipendenza, NdA) e su una nuova caratterizzazione di carattere culturale...

Comunque, da noi Titino era molto stimato, molto amato...

Prima di andare al Comitato Centrale, nella sede di via Roma a Cagliari, ci fu una riunione, la mattina, qualche ora prima, immediatamente prima, al Banco di Roma, in piazza Yenne, negli uffici di un funzionario, che era stato, o era, consigliere provinciale (Marco Paolo Locci).

In quella riunione ci furono tesi diverse sulla sostituzione o meno del Direttore regionale: qualcuno, pur riconoscendo che era un assurdo politico conservare la direzione nella persona di Titino Melis, date anche le condizioni di salute, qualcuno dei nuoresi non se la sentiva...; altri, invece, partendo proprio dalle sue condizioni di salute e da considerazioni di carattere politico, sostenevano la necessità e l'urgenza della sostituzione.

Chi alla fine determinò la tesi della sostituzione fu proprio un oristanese, che intervenne - ricordo - che bisognava rompere gli indugi, che bisognava avere questo coraggio di carattere po-

**Italo
Ortu**

litico e della necessità di votare Michele Columbu.

Si andò a quella riunione. Titino Melis capì tutto e, però, fece la sua battaglia¹⁹².

Noi avevamo mandato segnali precisi agli esponenti di altre federazioni per dire che era giunto il momento di cambiare la direzione del Partito. Siccome una persona nella quale noi credevamo era Michele Columbu si decise di sostenerlo alla massima carica del PSD'A. Ricordo una scena di Titino, con un gruppo di noi, privatamente... Si sentiva tradito e colto in un momento di debolezza causato dalla sua malattia. È stata una riunione drammatica¹⁹³.

Io ero informato, ero al corrente delle voci, così come lo erano i fratelli Melis. Ma non l'avevo voluta questa cosa, non l'avevo capeggiata, non avevo in nessun modo partecipato. Credo che i promotori temessero addirittura che li dissuadessi, perché capivano la mia resistenza a succedere a Titino Melis, per i vincoli di amicizia, quasi una stretta parentela, che durava da più di 30 anni.

Anch'io ero convinto che Titino, dati i tempi nuovi sul piano anche teorico (una diversa dinamica dei processi sociali ed il convincimento della gente; quel grande applauso al Congresso, etc...), che qualcosa bisognava fare. Speravo, però, che non dovessi essere io il successore, che si indicasse un'altra persona, ad esempio Piero Soggiu.

La verità era che nessuno si sentiva di fare questo ed io dovetti darmi più coraggio di quanto non ne avessi nell'accettare il deliberato dell'assemblea del Comitato Centrale.

Fu una seduta piuttosto drammatica, anche se correttissima sul piano apparente, e c'era una tensione enorme. Presiedeva Anselmo Contu, presidente del Comitato Centrale. Fu chiesto, per la prima volta dopo secoli, che l'elezione del presidente e del segretario si facessero a scrutinio segreto... (Non usava più questo... è importante aver chiesto questa forma di votazione... e non poteva che allarmare... e denunciava che stava per accadere qualcosa e che anche i pavidetti reclamavano, rivendicavano... la totale libertà di voto).

Prima si votò il presidente e fu eletto Titino Melis e si capì subito: d'ora in poi non sarai più segretario politico e sarai presidente dell'assemblea del Comitato Centrale, o del Partito come dir si voglia.

E Titino Melis, un po' se l'aspettava. Ma, certo, fu un colpo che sentì fortissimo, tanto che poté dire, dimostrando anche padronanza di nervi, perché si sentiva, certo, molto offeso: "Mi riservo di accettare"¹⁹⁴.

**Italo
Ortu**

**Giampiero
Marras**

**Michele
Columbu**

Dopo l'elezione del Presidente, nello stesso clima di tensione, vengono distribuite le schede per segnare il nome del Segretario del Partito Sardo. Gli aventi diritto al voto sono in numero di 41. Michele Columbu ottiene 27 voti, Titino Melis 14.

La maggioranza cerca di evitare ulteriori strappi eleggendo a vicesegretario il medico Bruno Fadda, i cui amici avevano avvertito l'elezione di Columbu, insieme ai Nuoresi.

Ma non tutti i Nuoresi votarono per Titino. L'Ogliastra, e Carmine Lorrari, fraterno amico di Titino Melis, votò per me. E lo disse a me prima della votazione (io lo avvicinai, e anch'io ero estremamente preoccupato ed emozionato). Gli dissi: "Carmine, qui si vogliono fare delle cose... te l'hanno detto. Vogliono votare per me (a quel punto sapevo e mi fu detto in assemblea da Cambule e forse anche da Carlo Sanna, e non so chi altri), vogliono votare per me: è una cosa imbarazzante e, ancora di più, grave".

**Michele
Columbu**

E Carmine Lorrari, l'amico fraterno di Titino Melis, mi risponde: "Michele, io non sono matto! Io voglio bene a Titino, perciò non lo voto. Perché non sta bene: è vecchio, è ammalato. Ci vuole un segretario nuovo. E devi essere tu!".

Io respiravo a fatica, confesso. Però, quando il risultato fu questo, arrivò l'applauso... Ed io, cosa potevo fare?... Presi la parola, forse con voce rotta dall'emozione. Ringraziai l'assemblea dell'onore, non senza rilevare l'immenso onere e il dramma che tra noi si stava consumando, e affermavo che io non avevo l'esperienza del mio predecessore e avrei fatto tuttavia del mio meglio per portare avanti la difficile barca del Partito in quelle condizioni.

Titino si offese moltissimo, e ne soffrì. Suo fratello Pasquale, amico mio carissimo, per un po' di tempo mi tolse il saluto. Ma capivo che doveva accadere. E mi davo coraggio perché dicevo: "Sei in politica, dentro un partito che ha una sua storia, è troppo importante".

Mi esortavo ad avere coraggio.

Ora, se io avessi mollato per questo strazio sentimentale, probabilmente avrebbero avuto più spazio gli altri... quelli che subito dopo combattei apertamente.

Subito dopo, infatti, recuperai una certa libertà interiore. Perché capivo e vedevo anche che Titino era davvero estremamente stanco e invecchiato.

Non aveva questa gran voglia di lottare: per il Partito sì, ma non contro di me.

Forse in cuor suo accettava e, se ci avesse pensato bene che

un successore, prima o poi, dovesse venire, meglio io, meglio Columbu, suo caro amico, che non altri.

**Michele
Columbu**

È che queste cose sono difficili da accettare, specie in temperamenti così burrascosi, così pieni di tempesta, sempre.

Da allora Titino Melis mi chiamò sempre Columbu, mentre prima mi chiamava Michele. Tutto qui: però altre conseguenze non ce ne furono, perché collaborammo.

Io andai spesso a trovarlo, lui veniva spesso da me; e, se non mi trovava, mi infilava una lettera sotto la porta. Mi ha scritto centinaia di lettere: considerazioni sulla gestione del Partito, segnalazione di articoli ostili, esortazioni a me, a fare di più...¹⁹⁵.

Molte di queste lettere rimangono nel carteggio di Titino Melis e di Michele Columbu e testimoniano meglio di qualsiasi aggiunta il trauma dell'uomo che trova difficoltà a cogliere il mutare dei tempi con le inevitabili conseguenze sul destino e i compiti degli uomini.

Dopo la prima reazione di delusione e amarezza inizia la serie delle numerose lettere di Titino che esprimono tutto l'uomo: l'attacco e lo svilimento delle persone che lui ritiene siano i principali responsabili dell'esito del comitato centrale; la preoccupazione per il partito, alla vigilia di importanti elezioni regionali e con i perenni problemi finanziari; la difesa del proprio operato di consigliere uscente (come pure di quello di Bruno Fadda e Mario Melis) e soprattutto del proprio impegno quale segretario del partito. Titino Melis esorta M. Columbu a mantenere "una volontà ferrea di metterti al di sopra delle querimonie individuali e di metterti, se occorre, allo sbaraglio perché questa è l'attitudine e il merito di un capo, quale tu sei, in un momento come questo".

Concludendo questo primo scritto, Titino informa il nuovo segretario che sapeva e prevedeva quanto sarebbe successo nella riunione del comitato centrale e, ciononostante, "non ho fatto nulla per evitare quello che è avvenuto". È una lettera calibrata, frutto di riflessione, probabilmente temperata dal confronto con qualcuno, visto che viene scritta dieci giorni dopo lo svolgimento dei fatti: troppi per il carattere dell'uomo! Il quale, nelle lettere successive, che arrivano a ritmo quasi quotidiano, sfoga il proprio sdegno, il dolore, l'offesa e protesta l'ingratitude di tutto e di tutti, lasciando a lungo incerta l'accettazione della carica di presidente del partito¹⁹⁶.

Dieci giorni ancora e Titino, acciaccato, costretto a casa per stare vicino alla moglie Maria, anch'essa malata, risponde con un biglietto, subito lo stesso giorno, alla risposta di M. Columbu alle sue, già numerose¹⁹⁷: "ti ringrazio per la tua lettera. Ti ho atteso tutto il giorno. Verrai quando potrai; se ti è possibile telefona prima...". Ritorna

la ricerca appassionata di incontro, di esserci, di continuare a sentirsi presente, col proprio partito, nelle istituzioni.

Il 16 giugno 1974 è giorno di elezioni regionali. Titino Melis, consigliere uscente, viene messo in lista, nell'ordine alfabetico: un eccesso di ugualitarismo sollecitato dalle persone nuove del gruppo dirigente e da chi pensava di trarne qualche vantaggio¹⁹⁸. Sarà l'unico ad essere eletto. Il vecchio sardista conclude un articolo nel quotidiano cagliaritano¹⁹⁹:

**Giovanni
Battista
Melis**

...ho voluto candidarmi, per portare, come un combattente tra i combattenti, ancora una volta il peso di questa dolorosa ed alta battaglia.

Perché sono stanco di inutili e ingiuste attese.

Voglio coi migliori e generosi sardi, lavorare e decidere in libertà.

Il PSD'A deve vivere perché combatta e vinca il Popolo Sardo!

Solo 25.000 sardi concedono il loro voto al PSD'A: per il meccanismo dei resti, è il solo Titino Melis ad essere confermato consigliere sardista della settima legislatura. Dopo di lui Bruno Fadda, che gli era stato vicino nella campagna elettorale, ma che non viene rieletto. Altrettanto succede a Mario Melis, che si era trovato, candidati a Nuoro, però nella lista del PSI, Antonio Verachi e Dario Capelli.

Nella lista del PSD'A c'era, invece, Michelangelo Pira, professore di antropologia culturale presso la Facoltà di Scienze Politiche a Cagliari, dopo essere stato a capo dell'ufficio resoconti presso il Consiglio regionale.

Il lungo viaggio culturale lo riavvicinava all'affetto della casa politica d'origine. Negli ultimi giorni della campagna elettorale egli aveva pubblicamente chiesto ai sardi una "scelta di fondo"²⁰⁰:

**Michelangelo
Pira**

e in questo stesso momento i Sardi devono rendersi consapevoli che il potere centrale viene meno al patto democratico costituzionale, e rendersi conto della necessità di ricercare vie originali all'autogoverno e allo sviluppo della democrazia nella loro isola.

La creazione delle Regioni, se non è accompagnata da una crescita reale del peso politico e dell'autonomia delle istanze regionali (anche interne ai partiti nazionali), approda alla riproduzione del vecchio sistema centralistico con la sostituzione mistificante dei presidenti delle Giunte e degli assessori ai prefetti giolittiani: resta in piedi la logica della legittimazione dall'alto e dall'esterno del potere regionale. A questa logica si

Michelangelo Pira

sottrae il Partito Sardo d'Azione perché ha nell'Isola non solo la sua base ma anche il suo vertice. A questa logica dovrebbe sottrarsi anche il "centralismo democratico" del PCI.

I Sardi sono oggi alla ricerca del recupero e/o della istituzione della loro identità politica e culturale. Essi ritengono di poter ancora compiere queste operazioni all'interno dell'ordinamento costituzionale italiano, se lo spirito di questo ordinamento, dettato dalla Resistenza, sarà rispettato. Ma se le forze politiche che dominano lo Stato italiano si ostinano a respingere questa ipotesi anche i sardi saranno costretti prima o poi ad abbandonarla.

Il nuovo Segretario del Partito Sardo aveva definitivamente spostato il Partito Sardo "contro" la Democrazia Cristiana, sottolineando a viva forza che le alleanze del passato avevano trovato l'unica ragione nella difesa dell'autonomia. Il condizionamento elettorale della DC era l'unica possibilità - secondo M. Columbu - per andare ad una Giunta che desse spazio alla sinistra. Ed in questo ebbe ragione: la DC perse 6,2% e il PCI crebbe del 7,06%. L'onda lunga delle lotte sociali dava anche i frutti elettorali. L'unità autonomistica diveniva possibile e di lì a qualche mese la presidenza avrebbe accolto le attese a cui da anni lavoravano i sardisti²⁰¹. Ma l'esito elettorale rendeva sempre meno efficace la loro capacità di incidere sul reale corso delle cose.

Dopo le elezioni si tenta, da parte degli avversari interni, di responsabilizzare il segretario Columbu, che si difende con energia e decisione. E da qui nasce, all'inizio dell'estate, la famosa "Lettera ai Sardisti", che rappresenta la prima organica rilettura storica del fenomeno sardista, ricollocato nell'ottica delle battaglie sociali e nella visione popolare anticapitalistica dell'inizio degli anni Settanta.

Un documento che invita al dibattito interno ma che ha influsso soprattutto all'esterno, presso gli intellettuali di sinistra e presso i partiti di opposizione, che erano interessati ad aggiungere, a quella tradizionale, una nuova legittimazione alla vigilia del loro ingresso nel governo della Regione.

Titino Melis continua a svolgere, con tutto l'impegno, il proprio compito di isolato consigliere attraverso le interpellanze più varie: sulla situazione degli emigrati, sulle miniere, sul turismo. Come sempre, su ogni questione che riguardi la Sardegna.

Ma dall'autunno di quell'anno, gli accidenti della storia si legano alle scelte del personaggio, mentre nei giornali sardi si susseguono i richiami e le polemiche sulle vicende sardiste del passato²⁰².

TABELLA DELLE ELEZIONI REGIONALI DEL 1974

		Totale SARDEGNA			CAGLIARI			SASSARI			NUORO		
		voti	%	seggi	voti	%	seggi	voti	%	seggi	voti	%	seggi
REGIONALI 16 giugno	1969	33220	4,49	3	19667	5,01	2	5595	2,69	—	7958	5,69	1
PROVINCIALI	1970	29458		3	16702	4,3	1	5066	2,5	1	7690	5,8	1
POLITICHE	1972	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
REGIONALI 16 giugno	1974	24780	2,59	1	14092	3,28	1	4267	1,93	—	6421	4,46	—
Candidati di CAGLIARI:	Arba Beniamino, Atzeni Antonino, Atzori Renzo, Baffigo Filippo, Ballicu Piero, Casale Gianni, Corronca Angelo, Cusino Giorgio, Faa Angelo, Fadda Bruno, Ferru Emilio, Firinu Salvatore A., Floris Sebastiano, Fresi Andrea R., Frongia Vincenzo, Ibba Renzo, Lecca Giovanni, Licheri Ignazio Salvatore, Locci M. P., Loche A., Melis G. B., Meloni S., Mereu Emanuele, Mocci E., Mulas V., Murru Azeglio, Ortu Italo, Pau Sergio, Pilia F., Pilloni A., Pira Michelangelo, Piras G., Porcu G., Puddu G., Rolando G., Sanna L. A., Tronci E., Troncia F., Ulzega Sperandino.												
Candidati di SASSARI:	Belloi S.A.M., Cambule A., Carta Efisio, Contini N. Giuseppe, Corronca S., Foddai Antonio, Giagheddu R., Loriga Michele, Lungheu Gavino, Marras Giampiero, Meloni Giovanni M., Pira M., Piretta Nino, Rotella Giancarlo, Sotgiu Franco, Taras Gavino, Tola Gesuino, Truddaiu Giorgio, Vasa Leonardo, Virovello Bastianino.												
Candidati di NUORO:	Biccone Salvatore, Careddu Enzo, Corronca Salvatore, Marroccu Giovanni, Melis Mario, Murgia Cesare, Pilia Fernando, Pira Michelangelo, Piras Giovanni, Puligheddu Antonio, Rocca Gonario, Sanna Luciano, Vacca Pietro, Vargiu Giacomo.												
Eletti:	Giovanni Battista Melis												

Slegato dai più assillanti impegni organizzativi, Titino Melis intensifica l'applicazione alla scrittura delle proprie memorie. Di questo scrive a Lussu - non ci resta la sua lettera - e ne riceve un consiglio, il 28 ottobre: "consultando sempre compagni e amici della resistenza al fascismo in Sardegna, di rilievo o anche modesti, ai quali hai preso parte, prendi appunti"²⁰³. Alle proprie memorie si aggiungeranno i ricordi delle persone che dovrà accompagnare nel ricordo dei posteri.

E, comunque, non è mai assente dalle vicende esterne e interne (e queste, soprattutto, non mancheranno). Gradualmente anche la sua salute migliora: la scrittura è sempre graffiata - e normalmente deve servirsi dell'aiuto di altri - ma l'articolazione delle parole, e soprattutto lo sviluppo e l'espressione del pensiero, si riprendono sorprendentemente.

Michele Columbu, intanto, svolgeva il compito prefissosi: in ottobre presenta al comitato centrale la "lettera" che ha finito di stendere in estate. Non ottiene molto dal dibattito interno - gli risponderanno i soli Batore Corronca e Mario Melis - e poi, con l'inizio del 1975, si immerge nella preparazione delle elezioni amministrative del 15 giugno 1975, quelle che vedranno il trionfo del PCI nelle Regioni e nelle amministrazioni locali e il decisivo avvio del compromesso storico in Italia e, prima, delle Giunta di unità autonomistica in Sardegna.

Ma al PSD'A vengono dati, alle elezioni provinciali, solo 22.270 (2,55%) voti. Ci si avvicina al minimo storico (politiche del 1976).

Titino Melis viene rieleto al comune di Cagliari²⁰⁴. L'impegno per le elezioni aveva nuovamente ricaricato le sue energie. Scrive una lettera ai Sardi, che distribuirà e farà arrivare dappertutto: riprende il suo pensiero e il suo stile di sempre.

Nel luglio M. Columbu presenta in Parlamento una proposta di legge sulla "zona franca" d'accordo con Titino Melis, che inoltra lo stesso documento all'Assemblea regionale.

E ai primi d'agosto una lettera al comitato centrale²⁰⁵ lancia "la repubblica dei Sardi":

**Michele
Columbu**

"Noi d'ora in poi, fra gli obiettivi principali della nostra azione politica, indicheremo una nuova e radicale autonomia che non può essere mistificata né gestita dall'esterno, ovverossia dai governi italiani di Roma, perché si chiamerà indipendenza. In altre parole, miriamo alla costituzione della repubblica dei sardi, una repubblica democratica e tutta amministrata dal popolo sardo sulla via del socialismo al quale immancabilmente deve tendere un popolo di lavoratori".

La pubblicazione della lettera per "la repubblica dei Sardi" è contemporanea alla sospensione da ogni attività politica nel partito del vice-segretario Bruno Fadda e di altri quattro componenti il comitato centrale con la motivazione della "deliberata assenza dalla campagna elettorale"²⁰⁶.

A questa decisione, statutariamente insolita, - i provvedimenti disciplinari possono essere assunti solo da parte di un apposito organismo, il collegio dei probiviri, che nel Partito Sardo era stato finalmente immesso nello statuto del 1968 - si oppongono, "nella forma e nella sostanza", Antonello Pilloni e Bebetto Brenau, con altri iscritti del Sulcis. Viene invocata una presa di posizione di Titino Melis, il cui silenzio diverrebbe, altrimenti, colpevole²⁰⁷. Il presidente del PSD'A interviene con private lettere rivolte a tutti i litiganti²⁰⁸. Ma la disputa - ricca di corrispondenza e di reciproci insulti - è ormai indirizzata nella sollevazione di non ben individuati sardisti della Marmilla²⁰⁹, nella fuoriuscita del gruppo e nella sua riorganizzazione intorno alla sigla di Movimento Autonomistico Popolare Sardo (M.A.P.S.).

L'11 ottobre 1975 la Giunta presieduta da Pietro Soddu si presenta al voto del Consiglio Regionale²¹⁰: la sua approvazione inaugura la fase unitaria del governo dei partiti "democratici", la cui politica segnerà tutta la seconda parte del decennio, precedendo la nuova esplosione del PSD'A degli anni '80.

Nel dicembre del 1975 scoppia il caso Columbu: il SID (Servizio Informazioni Difesa) - scrive un servizio da Cagliari sulla "Nuova Sardegna" del 30 novembre - starebbe svolgendo delle indagini sul possibile collegamento tra i rapitori di Carlo Travaglini e di Pietro Riccio ed il finanziamento dei "movimenti separatisti", prevedendo un'intesa politica tra il PSD'A, "Su Populu Sardu" ed il movimento "Città e Campagna".

Il punto di raccordo si collocherebbe nella fabbrica chimica di Ottana, mentre Michele Columbu avrebbe contatti con l'ambasciata libica a Roma, ovviamente per concordare progetti eversivi ed ottenere finanziamenti.

Di accertato c'era la riunione, organizzata dal segretario del PSD'A a S. Leonardo di Siete Fuentes, con esponenti dei due movimenti neo-sardisti e l'intensa frequentazione di ufficiali dell'antiterrorismo presso la direzione della azienda di Ottana (ed al seguito dei più importanti dirigenti dei due movimenti; per il Partito Sardo, di M. Columbu e G. P. Marras (Zampa).

I titoli dei giornali sardi, le inchieste, gli inviati speciali della grande stampa nazionale²¹¹ si sprecano, in quel dicembre 1975. I

commenti degli interessati: la "provocazione," che avrebbe lo scopo di screditare il movimento autonomistico²¹² ed anticiperebbe la massiccia occupazione militare della Sardegna e l'uso delle truppe speciali in funzione antipopolare ("Su Populu Sardu" e "Città Campagna"). Per il segretario sardista²¹³, che ricorda la costante permanente "povertà" del proprio partito, "il PSD'A, oggi come nel suo lungo passato, è un partito rivoluzionario... ma si muove e combatte nel più rigoroso rispetto degli spazi consentiti da una costituzione democratica"²¹⁴.

Titino Melis rivolge un'interrogazione urgente al Presidente della Giunta chiedendo spiegazioni "su tutti gli elementi che possono fondare o no, come è manifestamente, una pubblicazione così arbitraria e cattiva, nella sostanza, come insensata nella forma e diffamatoria a tutti i fini, politici, economici"²¹⁵.

Anche le destre, i comunisti, la DC rivolgono delle interpellanze al Governo nazionale ed alla Giunta; i sindacati nuoresi si mobilitano. Tutta la vicenda ha il sapore di un'abile mossa da parte dei servizi segreti italiani, tesa a denunciare pubblicamente, in anticipo, ciò che si intende evitare: il rafforzamento di un autonomismo radicale e militante nell'isola. Titino Melis fa anche visita al potente Procuratore della Repubblica di Cagliari, ma, invano, tenta di convincere M. Columbu a fare altrettanto.

In verità i due dirigenti sardisti, in quel mese, erano impegnati in atti ancor più coinvolgenti: il 9 dicembre era morto a Napoli, e veniva sepolto a Sassari qualche giorno dopo, Camillo Bellieni. Il 22 dicembre veniva improvvisamente a mancare Anselmo Contu. E non basta: tra il dicembre ed il gennaio 1976 arrivava a compimento l'uscita dal PSD'A degli avversari di M. Columbu, i quali, secondo Bruno Fadda, intendono "mantenere ancora viva l'idea genuina del sardismo".

Titino Melis commentava amaramente²¹⁶:

Titino Melis

"Io ho sempre militato nel Partito Sardo sapendo perfettamente che cosa rappresentava e rappresenta per la Sardegna questo partito. Ho sempre operato per unire i sardi, perché le scissioni non servono a niente e a nessuno. Questi scissionisti protestano perché si sentono emarginati, ma non osano restare nel partito e continuare a lottare.

Se così avessero fatto, io avrei potuto essere con loro. Questo invece è soltanto un espediente elettorale. Non hanno né la volontà né i denari per dare vita ad un movimento. Bisogna lottare per avere un avvenire, ma uccidendo il proprio partito non c'è avvenire. Certo, potevano esserci motivi di contrasto, di di-

TABELLA DELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 1975

	Totale SARDEGNA			CAGLIARI			SASSARI			NUORO			ORISTANO			
	voti	%	seggi	voti	%	seggi	voti	%	seggi	voti	%	seggi	voti	%	seggi	
REGIONALI 16 giugno	1969	33220	4,49	3	19667	5,01	2	5595	2,69	—	7958	5,69	1			
PROVINCIALI	1970	29458		3	16702	4,3	1	5066	2,5	1	7690	5,8	1			
POLITICHE	1972	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—			
REGIONALI 16 giugno	1974	24780	2,59	1	14092	3,28	1	4267	1,93	—	6421	4,46	—			
PROVINCIALI	1975	22227		—	7476	1,95	—	5004	2,1	—	6108	4,0	1	3639	4,0	1
Candidati alle PROVINCIALI:					Mani L., Murgia G., Mezzonigro R., Sedda G., Polizia S., Demuro R., Marini P., Puligheddu F.R., Murrù A., Sanna C., Pedditzi B., Piras G., Mercenaro N., Scalas E., Serrenti E., Concas F., Mullanot, Cabras G.			Carta E., Corronca S., Cambule A., Vasa A.A., Manconi F., Contini N.G., Ricciu A., Piretta N., Vasa L., Soro G.M., Truddaiu G., Fancello S., Fresu I., Sanna G.M., Manca F., Scanu D., Marras G.P., Dettori A.F., Olivieri A., Cambule P.P., Sotgiu F.L., Serra F., Contini N.G., Marogna L., Piras G.			Balata S., Canu S., Columbu G.B., Sedda R., Mossa N., Zedde M.A., Deiana G.C., Marroccu G., Pisu G., Ladu G., Melis M., Ruggiu A., Martiri G., Boi B., Fronteddu P.,			Ibba R., Farris G., Ibba F., Solinas G., Ortu I., Carboni S., Fadda R., Sanna L.A., Atzeni A., Sechi M.T., Cau E., Vidili S., Sechi B., Carta F.A.B., Pili S., Pisu B., Casu E., Corronca A.		
Eletti														Sedda A.,		Cau Emanuele

scussione, ma dal di fuori si attenda al Partito, non si realizza un nuovo Partito”.

E Michele Columbu infieriva²¹⁷: “9 generali - 9 - cercano eserciti da comandare”.

Ma per il Segretario sardista la tempesta più dura arrivava qualche mese dopo, allorché si ripropose, con le elezioni anticipate, il dilemma di tante altre volte: ci si presenta da soli o con altri?

E, nuovamente, con il PCI?

M. Columbu ne scrive a Titino:

**Michele
Columbu**

Caro Titino, non mi resta che convocare il Comitato esecutivo, a Cagliari, per martedì 13 aprile; e vada tutto come vuole andare visto che, come tu scrivi con tanta amarezza, dobbiamo proprio toccare il fondo.

Intanto sembra ormai inevitabile che si vada a nuove elezioni in giugno; mentre il nostro Partito è assolutamente impreparato. Anche volendo supporre che il PCI ci offra la possibilità di alleanza (cosa tutt'altro che certa, e addirittura improbabile), il Congresso al 22 maggio non farebbe a tempo a decidere nulla, né sì né no. Ripieghiamo dunque su un convegno, un solo giorno, per parlare esclusivamente di elezioni? Anche in un'assemblea di questo genere non c'è dubbio che saremo divisi: ci sono quelli che accetterebbero un'alleanza comunista (se ci verrà proposta!) anche a costo di rinnegare totalmente l'ideologia del Partito; ci sono quelli (i Corronca, per esempio) che si opporranno a qualunque alleanza; ci sono quelli che ci vedrebbero volentieri con i radicali, “su populu sardu” e simili frammentini di forze elettorali.

Per me l'importante è che qualunque decisione sia presa con piena responsabilità di tutto il Partito. E poi il diluvio²¹⁸.

Il congresso, già fissato per il 20-21 marzo²¹⁹, viene spostato al 22-23 maggio 1976 e, allorché si arriva alla vigilia di quella data, viene rinviato a dopo le elezioni. Il dissenso per la nuova alleanza con il PCI - a molti esponenti del quale si rimproverano indifferenza e ostilità alla recente proposta di zona franca e l'assenza di solidarietà durante la provocazione del SID - unisce nell'accusa di prevaricazione alcuni dei più convinti sostenitori di Columbu delle federazioni di Sassari ed Oristano, una decina di componenti il comitato centrale ed un certo numero di sezioni di tutte le provincie. Essi decidono di procedere comunque nel riunire il congresso e lo svolgono in alcune sessioni: li chiameranno i “congressi itineranti”. Batore Corronca, G. Battista Columbu, Giampiero Marras (Zampa), Gigi

Sanna, Tonino Manca, Pietro Mureddu, Michele Fadda ne sono i dirigenti più conosciuti.

Nonostante la discreta presenza in alcune sessioni, con l'inizio dell'estate, e per la contrapposizione dura della segreteria, la contestazione si ferma.

"I congressi itineranti" non finiscono, però, in scissione. Qualcuno si ritira in tempo; alcuni vengono espulsi e per un decennio svolgono attività sardista in proprio; molti si mettono da parte, amareggiati e delusi. Tutti rientreranno nel Partito Sardo, chi prima, chi dopo.

L'effetto principale della vicenda, di questa e di quelle che avevano segnato il Partito Sardo dopo il sedicesimo congresso, è lo stabilizzarsi della dirigenza sardista in un piccolo nucleo composto da poche figure prevalenti che hanno un ruolo soprattutto locale.

Il solo Mario Melis, rieletto sindaco di Oliena nel gennaio 1976, ricoprirà un ruolo più ampio essendo stato eletto senatore in quello stesso anno, nel collegio di Nuoro, quale indipendente nelle liste del PCI. Ma con la morte di Titino il PSD'A resta senza esponenti in Consiglio regionale (perché Bruno Fadda, uscito dal PSD'A, ne ha preso il posto) e quest'assenza non può non creare limiti all'azione del senatore sardista.

A Sassari l'attività amministrativa al comune stabilizza ancora di più Nino Piretta quale referente principale del sardismo sassarese, soprattutto dopo la partecipazione di Zampa (Giampiero Marras) ai congressi itineranti²²⁰.

Ad Oristano gli avvocati Piero Soggiu ed Emanuele Cau tengono sempre alta la bandiera, ed è già molto attivo il sindaco di Bauladu Italo Ortu che, proprio nella primavera del 1976, è diventato vice-segretario del partito.

A Cagliari Michele Columbu, lasciato il Parlamento, ha ripreso il proprio impegno presso il Centro di Programmazione. Il collaboratore più vicino è Carlo Sanna, impiegato alla Regione, che nel 1978 lo sostituirà alla guida del partito.

Alla fine degli anni Settanta, il nuovo "vento sardista" troverà questo gruppo dirigente e l'esito delle dinamiche che l'avevano segnato. La casa del sardismo era vecchia. Molta gente, soprattutto dell'élite degli anni '50 e '60, era avanti negli anni o aveva lasciato.

La bandiera, però, c'era sempre. Anzi, il rilancio ideologico degli ultimi quindici anni l'aveva resa più lucente.

Quello che il partito era veramente si sarebbe rivelato soprattutto in seguito, nel successo e nella sconfitta. Con l'aggiunta di altri innumerevoli apporti, positivi e meno.

La figura di Titino Melis aveva segnato tutta una fase della vita del PSD'A. E negli ultimi mesi - ovviamente al di là di ogni consapevolezza dell'uomo - sembrava gli fosse stato offerto dalla sorte di comporre la messa a punto della propria vicenda politica, come se dovesse adempiere ad un compito.

L'8 luglio 1975²²¹ sta "scrivendo la storia del Partito": nella sessantina di cartelle che ha il tempo di riempire i tratti autobiografici vengono inseriti in uno schema che è quello già percorso dagli studiosi del primo sardismo. In queste pagine, appena di più dell'elaborazione di bozze, si può seguire: lo studente entusiasta ammiratore dei Combattenti e il giovanissimo leader della "Giovane Sardegna"; lo scontro con i fascisti a fianco delle camicie grigie organizzate da Lussu; il servizio militare; l'esperienza milanese; la prigione per l'accusa di antifascismo; il rientro in Sardegna e l'attiva attesa della libertà nel ricordo di Lussu.

Il racconto si fa personale, volutamente diaristico, e diventa vivace, ricco di spunti inediti, nella rievocazione degli ultimi anni di guerra, dal 1942 al 1944, ad Oristano e nei primi passi della ripresa del sardismo nel secondo dopoguerra. Ne traccia la sintesi in una lettera del gennaio 1976²²² (lo stile frastagliato è quello utilizzato nell'"autobiografia").

**Giovanni
Battista
Melis**

Ill.mo Dott. Manlio Brigaglia,

mi permetto di scriverLe dopo il nostro incontro in Cagliari (ignorando quel che mi riguarda).

Vorrà permettermi, però, di precisare quel che segue:

1° - Lei ha ricordato, che io sarei stato raccomandato da Giacobbe a Lussu. Penso che si debba ciò ad una informazione inesatta. Come tutti sanno, a Cagliari ed a Nuoro,

a) che io fondai a Cagliari, - studente in I° liceale, - la "Giovane Sardegna", nel 1920;

b) che conobbi Lussu, del quale allora, (quando non si era pagati ma, al massimo, si poteva prendere una manganellata all'entrata ed una purga all'uscita, dalla casa di Lussu, che in quel tempo era in via Cavour (manganellate ed olio di ricino che non ho preso mai...) ero segretario giovanissimo e disordinato.

c) In tale qualità feci parte delle squadre d'azione. Fui parte attiva nelle piazze dell'antifascismo: fui presente quando Lussu fu ferito a Monserrato all'inaugurazione del Circolo giovanile di quel paese; e poi quando fu gravemente ferito in via Torino da una guardia Regia.

Presenziai e fui parte attiva nelle violenze in cui varie centi-

**Giovanni
Battista
Melis**

naia di sardisti furono feriti il 26 novembre ed in seguito alle ferite, venne a morte il decorato ardito sardista, Efsio Melis.

d) A parte che presenziai a tutti i fatti che portarono alla fusione (a cui mi dichiarai e fui attivamente contrario), riesumai poi il processo agli uccisori di Efsio Melis, "Pistilloni" e "Malamorri", di Quartu, ai quali infatti, feci la parte civile alle Assise di Oristano.

e) Da Cagliari, dopo averne parlato con Lussu, mi recai a Milano dove mi sono laureato - da studente lavoratore -.

f) Però in Milano - a parte la corrispondenza con Giustino Fortunato, che è un antifascista storico come Lei, vorrà conoscere, perché documenta la Sua rinata fede nel Mezzogiorno, "perché c'è il Psd'A come fatto popolare, e cioè non di cricca" - fui in carcere con Lelio Basso e sottoposto poi a provvedimenti di polizia.

Tutto ciò che io riassumo, ma che dimostra che il quindicenne Titino Melis, è stato sempre in prima linea, da allora, 1920 ad oggi 1976 - avveniva mentre io non conoscevo né Mastino, né Giacobbe, né Oggiano, ai quali mi avvicinai, quando fui costretto a fare la professione legale, che dopo una breve parentesi cagliaritano, iniziai a Nuoro, con Mastino e Puligheddu, nel 1929.

2° - Allora conobbi il gruppo nuorese, mentre prima di questo me ne ero occupato dall'esterno scrivendone a Lussu nel 1920, con una mia relazione sull'essenza popolare del Partito in provincia di Nuoro.

3° - In Nuoro fui sempre presente ed attivo: portati a Pintus, dopo l'arresto di Milano, il cifrario, l'inchiostro simpatico ed il reagente, che purtroppo, servirono alla polizia, per rifilare dieci anni di reclusione a lui ed a Fancello.

A mia volta in Nuoro continuai io la corrispondenza, iniziata da Oggiano, dei gruppi antifascisti, evitandone l'arresto, perché riuscì a defilare il nostro gruppo, che era preponderante.

I miei amici erano Ernesto Rossi, etc., che ebbero ventidue anni.

4° - Da tutto ciò deve risultare chiaro che io prima non conoscevo Giacobbe, ma Lussu.

Inoltre... non avevo bisogno di presentazioni.

5° - Giacobbe sa benissimo tutto questo. Come tutto ciò sanno benissimo tutti e sanno ben chiaro tutti, che oltre ad Antonio Dore, altri di Nuoro non sono stati confinati, né hanno subito provvedimenti di Polizia.

6° - Basterà dire che durante la guerra, per provocare l'insurrezione armata, io Melis, da ufficiale presi a schiaffi i tedeschi, fui, per quattro giorni interrogato a Cagliari dal Controspionaggio, mag. Faccio, il quale aveva interrogato la Maccioni

**Giovanni
Battista
Melis**

e la Secchi, e chiese a loro che me ne riferirono, se io fossi il loro amico politico - e poi parlai per varie ore in Bortigali al generale d'Armata, Basso, Comandante militare della Sardegna.

So quindi che Lussu, chiese di essere ricoverato in Svizzera con Silone, coi denari raccolti dai Sardisti, perché lui, non li voleva, dall'antifascismo italiano, in Francia.

So, quindi, che il mio amico Michele Saba, quei denari raccolse, e li fece pervenire attraverso Michelino Giua, che fu deputato con me.

Ma lo stesso Mussolini, intervenne dicendo, che Egli avrebbe fatto come Michele Saba, per un compagno di fede ammalato, e lo fece scarcerare.

Però, Michele Saba, se fosse vivo, avrebbe potuto precisare, che io, prima di prendere a schiaffi in Oristano, l'ufficiale tedesco, (per provocare la reazione ed iniziare l'azione armata) chiesi a Saba, a Berlinguer, ed a Piero Soggiu (che era ufficiale della divisione costiera in Sassari), un ufficiale superiore, per dare un nome di prestigio alla nostra ribellione ed alla conseguente azione partigiana in Sardegna.

7° - Tutto questo Lussu, sapeva benissimo: tanto che malgrado la scissione, mi scrisse sia quand'ebbi nel 1971, un insulto trombotico; "Scrivi le tue memorie".

E poi mentre scrisse, quattro mesi prima di morire salutandomi "Con l'affetto di sempre".

8° - Se permette, preciserò, sempre in sintesi, che io fui presidente dei CLN, in Nuoro prima ed in Cagliari poi, e che in Sardegna, non ci fu nessuna persecuzione, perché io volevo unire i Sardi, per la lotta che purtroppo, meglio di noi, conducono altri Popoli, in altri paesi d'Europa.

E se mi vuole ancora leggere, preciserò che di Gramsci parlai con l'on. Togliatti in Ales, all'inaugurazione della sua lapide, quale rappresentante delegato da tutti i Partiti.

Poi sempre in Ales, parlai, come rappresentante del PSD'A, con Busoni, Arfè, Terracini, Lussu - ed io.

Ma Gramsci avevo trovato in carcere a Milano perché egli mi chiese, avendo letto il mio nome tra i richiedenti libri, dal carcere, e nell'occasione mi diede sue notizie.

Tutto ciò Le ho scritto, perché mi è cara la precisione storica, come è cara a Lei, e soprattutto voglio che Lei abbia, essendo a capo di una collana di libri, su queste vicende, notizie esatte su quanto è avvenuto.

Per esempio a Nuoro, possono essere precisi sia Luigi Oggiano che Gonario Pinna, che so incapaci di cedere a stupide suggestioni reclamistiche.

Le dirò, concludendo che io, cedendo alle pressioni di Lussu

**Giovanni
Battista
Melis**

e reagendo alle superficiali affermazioni di altri, (che leggo, qua e là) sto scrivendo in forma diacritica, e con precisi riscontri di fatto, le mie esperienze di tutta la vita: cioè dai quindici anni ai settantadue, senza che ci sia stato mai un giorno di tregua.

Certo la mia Compagna, che è stata mia amante e fedele al mio fianco, è morta la vigilia di Natale come un mio figlio, nato dalla mia Compagna, a Bergamo (nascosto anche nel momento in cui veniva alla vita, come un cinghiale) ma che io riconobbi dinanzi al notaio, sfidando la Corte d'Assise, documentano che, anche sentimentalmente, io sono stato un contestatore ante litteram: ma a fatti non a parole.

Ed a fatti sono anche il maggiore povero come ho incominciato, di otto fratelli, che però onorano la Sardegna nel loro disinteresse e nella loro capacità.

Mi scusi, e sono a Sua disposizione, per esserLe preciso su qualunque fatto e su qualunque nome.

Con grato ossequio.

Mi creda Titino Melis

Via G. Deledda, 74

Titino Melis non ebbe il tempo di proseguire nel racconto del periodo che lo vede protagonista principale, dello scontro con Lussu e del dopo; solo la ripresa di alcuni episodi lascia intendere che il proprio lavoro procedeva nella direzione del ricordo autobiografico.

Ormai l'uomo ragionava in termini di valutazione della propria esistenza: a dicembre aveva commemorato prima Bellieni²²³ e poi Anselmo Contu²²⁴; nel gennaio 1976, Ferruccio Oggiano²²⁵.

Se ne andavano alcuni tra i principali esponenti della prima e della seconda generazione sardista, quella che, come Titino afferma di Bellieni, "senza tregua ha pensato la Sardegna come terra cui dedicare tutta la sua vita"²²⁶.

La loro scomparsa lasciava ancor più al vecchio Titino Melis la rappresentanza personale, anche fisica, di ciò che era stato il Partito Sardo d'Azione.

Parlando ai giovani, nella primavera del 1975²²⁷, non temeva di essere condizionato dall'immodestia affermando che:

**Titino
Melis**

tutta la mia vita su ogni piano ed aspetto è il risultato della devozione, servita con fede profonda ed umiltà, all'ideale al quale son rimasto fedele dalla prima giovinezza alle attuali mie condizioni di età e di malattia.

La vita e la Sardegna: anche parlando in Consiglio regionale, il

giorno della morte di Lussu, la sua prima presentazione era stata quella del "rappresentante della Sardegna cui ha legato tutta la sua vita"²²⁸.

Ma - c'era il dubbio - meritavano i Sardi tale dedizione?

Emilio Lussu aveva esplicitamente richiesto che le proprie ceneri non venissero riportate in Sardegna. Il dubbio sui Sardi Titino Melis lo esprimeva. In una lettera²²⁹ del novembre 1975, un testo pronto da spedire e poi trattenuto, egli ricordava gli ultimi atti di un rapporto e di una vita in cui Lussu aveva avuto un posto essenziale. Scriveva Titino, a metà della sua lettera che tratta di vari argomenti:

**Giovanni
Battista
Melis**

Naturalmente Voi sapete che Emilio Lussu, mi scrisse quattro mesi prima della morte, pregandomi di raccogliere la mia "esperienza" di tutta la vita, e volendomi indurre a ciò, mi salutò con l'affetto "di un tempo".

Ragione non ultima per la quale, invitato e designato da tutto il Consiglio Regionale, io doveti commemorarlo.

Naturalmente ho omesso, in quella commemorazione, di dire le ragioni per cui avvenne la scissione del congresso sardista. Mi disse Lussu: "Ti parlo da fratello maggiore a fratello minore, a te ti pisciano in testa le puttane. Perché tu non sai, evidentemente, quanto i Sardi sono ingrati e cattivi. Io alla Camera, Costituente, sono andato solo con Pietro Mastino.

E tu sei caduto.

Ciò dopo aver combattuto in guerra, combattuto in pace contro i fascisti, dopo essere stato in carcere, evaso da Lipari, guidato la lotta clandestina, trascurando professione ed ambizioni letterarie, per sentirmi richiedere solo posti e sistemazioni.

Di fronte a questo esempio di tensione morale, i Sardi hanno dato otto deputati a Segni, ecc.

Chi vuole dunque la scissione non sono io, ma sono i Sardi che condannano il loro Partito Sardo".

Cosa ho risposto io, è inutile dirlo adesso.

Il rapporto tra il leader ed il popolo, tra l'uomo politico e l'elettore, tra il Partito Sardo ed il Popolo Sardo: un tema delicato, che ha percorso problematicamente tutto l'arco della vicenda del Partito Sardo. È un dato costante di ogni partito politico, anzi di ogni associazione, quello di misurare la realtà e quanto di essa rappresenta.

In questo caso, particolare è la risonanza emotiva e la sofferenza perché increscioso si fa il dubbio: vale la pena dedicare la vita a questo Popolo?

L'interrogativo ha riguardato i migliori di questo partito. Quelli,

per intenderci, per i quali la militanza politica non è stata principalmente il tramite per un miglioramento di status.

Già nel primo dibattito sull'autonomia costituita, appena verificati i limiti dello Statuto, nel congresso del 1950, Piero Soggiu aveva avuto buon giuoco nella polemica con Bartolomeo Sotgiu (che invocava "lo spirito di rivolta") e con Antonello Bua (parlava di un tempo in cui "la Sardegna venisse popolata finalmente... da Sardi") affermando che il Popolo Sardo, nella conquista dell'autonomia, aveva "rinunciato all'insurrezione" e bisognava, allora, accontentarsi della lunga via della legge costituzionale.

Questo percorso aveva procurato ai sardisti momenti di dubbio e sofferenza, specialmente nel succedersi delle elezioni.

La convinzione che i Sardi sbagliassero nell'indirizzare ai partiti "italiani" il loro consenso era qualcosa di più che la conseguenza di un ragionamento politico: era l'amara constatazione sul fatto che un popolo proseguiva sulla strada sbagliata, in scelte autolesioniste, con atteggiamenti di servilismo; e che, perciò, bisognava riportarlo sulla retta via. E questo, a partire dalla fine degli anni cinquanta, era stato un elemento costitutivo dell'identità del militante sardista: la considerazione di essere nel giusto, di essere diverso essendo qualcosa di più degli altri Sardi, di restare tra "i resistenti dell'Ideale". Una positiva visione della propria particolarità ("solitudine") aveva permesso, infatti, il risveglio ideologico degli anni sessanta.

Antonio Simon Mossa, invece, aveva cercato il motivo della delusione in un ragionamento da sociologia dei partiti politici: questi, "nelle attuali condizioni di depressione del popolo sardo, abituato da secoli a servire il padrone", sostituiscono la funzione che nel medioevo aveva il feudalesimo.

Lo stesso M. Columbu scriveva, sconsolato, a Titino²³⁰ sull'inerzia della Regione:

**Michele
Columbu**

È mancata la volontà politica, è mancata la capacità degli organi proposti, è mancata la fede, la fantasia e tutto.

Un disastro che rattrista e scoraggia, oppure consiglia iniziative radicali. O meglio, consiglierebbe; perché non sembra che i Sardi siano preparati a niente. Ma chissà: forse queste migliaia di giovani, diplomati e laureati e disoccupati, avranno presto la forza di fare quel che finora non si è saputo fare.

In Titino Melis il problema era insistente. Non gli impediva di continuare l'impegno in Consiglio regionale, svolto sempre con la passione e le forze che gli restavano. Ma tornava, come tema, nel pensiero e nella comunicazione degli ultimi mesi, nel silenzio della

casa, nella solitudine che investe quando s'invecchia e si sa che il passato è più importante del presente.

Ne scrive a Michelangelo Pira, proprio in coincidenza con la scomparsa di Camillo Bellieni. Dalla risposta dell'antropologo bittese si indovina il testo non rimasto di Titino: l'opera e la figura dell'ideologo del PSd'A; e Francesco Fancello; e Luigi Battista Pugioni e... Emilio Lussu.

La lunghissima lettera di M. Pira²³¹, scritta a più riprese nel clima del Natale del 1975, affronta molti degli interrogativi, di Titino Melis e della storia del PSd'A, diventando una preziosa testimonianza del pensiero dell'autore, che così ci lascia la rilettura della propria storia di sardista. È una fortuna che questo testo sia rimasto. E, a questo punto, non si può dire di più.

Michelangelo Pira

Caro onorevole Melis,

ho appena ricevuto e appena finito di leggere, non senza emozione, la sua lettera del 10.XII.1975 a proposito di una mia (certamente e assolutamente inadeguata) nota sul Camillo Bellieni. Le devo innanzitutto una spiegazione sul testo del mio pezzo: in parentesi (seconda colonna) avevo scritto e dettato: "eppure col suo libretto su Attilio Deffenu si era mostrato, tra i sardisti, il più vicino a capire questa verità" (il carattere dipendente della borghesia sarda). Cito a memoria perché Le scrivo nel Consiglio comunale dove ho ricevuto la Sua lettera e dove non ho davanti il giornale che aveva chiesto e pubblicato la mia nota con alcuni rifiuti trascurabili ma anche con un grave errore di stampa: dove io avevo dettato "eppure etc." il giornale ha scritto "neppure", sbilanciando e anzi rovesciando il mio giudizio. Amici giornalisti ai quali ho subito segnalato l'errore (Vindice Ribichesu, Enrico Clemente e Giuseppe Podda) mi hanno tranquillizzato circa la trasparenza dell'errore. Dessanay, al quale era sfuggito, ha commentato che anche questa doveva essere considerata una delle molte "disgrazie" di Bellieni. Non ho provveduto ad una precisazione sul giornale, perché mi ripugnano quelli che hanno il gusto "tirrioso" di credere le cose che scrivono tanto importanti da meritare la messa a punto anche dei refusi. Ma in questo caso avrei fatto bene ad esigere una precisazione; avrei quanto meno dovuto telefonare subito a Lei per avvertirLa e per evitare così di distoglierLa dalla scrittura delle sue memorie, che considero cosa ben più importante di quanto Ella stessa, forse, non sia disposto a credere.

Lei ricorderà che sono stato io stesso ad invitarla a questa fatica (in sua presenza e anche in Sua assenza ho segnalato agli amici del servizio studi e ricerche del Consiglio regionale l'op-

Michelangelo Pira

portunità di aiutarLa con i mezzi della tecnologia moderna a raccogliere le Sue memorie, che, Le ripeto, serviranno a chiarire molte cose della storia del PSD'A e, per alcuni decenni, anche della storia politica della Sardegna).

Dunque, mi creda, non ho inteso "parlare male di Bellieni" (e tanto meno darLe un dispiacere). Peraltro il giudizio che ho espresso in quella "sfortunata" parentesi mi sembrava far torto a Fancello, che forse, più di Bellieni e dello stesso Lussu, avvertiva l'esigenza di collegare la lotta del proletariato sardo alla solidarietà della lotta delle altre classi oppresse italiane ed europee. Ma non ho gli elementi per sostenere con serietà questa ipotesi, che affaccio più per sentito dire che per una conoscenza adeguata della biografia e degli scritti di Fancello. Su questo punto ritengo che sarebbe quant'altri mai illuminante il Suo giudizio.

Devo anche aggiungere che ho ricevuto la notizia della scomparsa di Bellieni mentre ero a letto con una brutta influenza e con la febbre alta e dunque che mi è costata fatica anche la scrittura di quelle poche righe e che, soltanto in considerazione della opportunità che la scomparsa di Bellieni fosse colta per ricordarne la figura, ho accettato di far pubblicare. Voglio dire che sono persuaso della necessità che la figura e l'opera di Bellieni venga studiata e fatta conoscere in modi ben più seri di quanto io non abbia saputo e potuto fare in occasione della sua scomparsa. Bellieni - e in ciò sono assolutamente d'accordo con Lei - è stato un protagonista della vita politica e culturale della nostra isola. Al di là dell'incidente tipografico (o di trasmissione telegrafica) del quale ho parlato, mi sono limitato nella mia nota a sollevare (male certamente, e con eccessivo schematismo, certamente) una questione che potrebbe formare oggetto di attenzione (dovrebbe) da parte del biografo di Bellieni e di chiunque voglia studiare con serietà scientifica la storia del PSD'A e del movimento sardista in generale. Come Lei "non credo alle enunciazioni facili quanto inutili". Credo anch'io che Bellieni avesse rinunciato "ai facili rataplan, senza aver voluto mai cariche e vivendo del modesto stipendio e della modestissima pensione". Né a me fa velo, nella valutazione degli uomini, la carica più o meno importante che, a torto o a ragione, ricoprono. Gli uomini che ho più ammirato nella mia vita, i miei veri maestri, voglio dire erano e sono persone lontane dal potere, ma capaci di rivelarmi significati profondi della vita (pastori, contadini, filosofi, scrittori, poeti, di rado uomini politici in spe). Avevo per Bellieni più che grande rispetto: con i giovani studenti sardisti a Sassari, nell'emiciclo Garibaldi, lo difendevamo anche da irrisioni che nulla avevano a che vedere con la politica e con la cultura. E lo difendevamo per quel che

Michelangelo Pira

Belliemi era stato nella storia del sardismo, qualche volta fino al punto di farla a botte.

Ma al di là del rispetto, Bellieni meritava e merita altro: merita che si parli con rigore critico di quel che ha fatto e scritto, perché aveva posto problemi. Poneva problemi importanti anche quando cercava di impedire una chiara scelta sardista sul problema istituzionale. Ho scritto che gli studenti barbaricini di Sassari (io ero un ragazzo di 15-18 anni) ci sentivamo interpretati meglio da Puggioni che da lui, non perché il mio affetto per il primo fosse maggiore che per il secondo (Puggioni era anzi più scostante e più aristocratico, mentre Bellieni era sempre più aperto alla discussione anche coi ragazzi). Ma Puggioni nei suoi discorsi sapeva fare riferimento alle nostre esperienze "paesane", sapeva saldare la sua "cultura colta" e raffinata (per certi versi persino "decadentistica", ma l'ho capito più tardi) alle nostre culture di provenienza, orali, rustiche, pastorali, risentite e così via. Avrei anche approfondito questo discorso - se, le ripeto, non fossi stato in quel momento febbricitante - fino a parlare del suo sardismo e del rapporto che stabiliva con i giovani. Non è un argomento facile, anche perché ha più implicazioni psicologiche che politiche.

Belliemi mi appariva una sorta di "sardista continentale". Perché? Perché il 25 luglio, con la caduta del fascismo, in me era caduta anche tutta la cultura italiana "scolastica", orribilmente orpellata di fascismo; e avevo, di colpo, scoperto che la mia identità culturale era un'altra, quella di un giovane sardo barbaricino-logudorese (ma più barbaricino che logudorese). La scuola fascista mi aveva insegnato che la cultura sarda (di mio padre, dei miei fratelli, dei miei parenti, dei miei coetanei di Bitti e di Oschiri che non avevano avuto come me il privilegio di studiare) era soltanto "ignoranza", "barbarie", merda. L'antifascismo mi riconciliava con un mondo al quale avevo voltato le spalle e che era il mio mondo, la mia vera "cultura" (nel senso antropologico del termine, che allora vivevo ma non sapevo analizzare). Mi fossi imbattuto subito negli scritti di Antonio Gramsci non ancora pubblicati, o in qualche comunista che avesse avuto la sua grande carica sardista, mi sarei iscritto al partito comunista. Ma appunto Gramsci era allora soltanto un nome glorioso e qualche brano. E poi - anzi, soprattutto - non era conosciuto il suo pensiero tra la gente rustica con la quale volevo essere in armonia. Il caso è decisivo, soprattutto nelle scelte giovanili. E il mio era il caso di uno che aveva scoperto di colpo la democrazia: una democrazia che allora era per me lo stare dalla parte dalla quale stava la mia gente, gente che lavorava, con umiltà, ma anche con dignità, o almeno con una irriducibile rivendicazione della propria dignità. Ed era gente sar-

Michelangelo Pira

disto. Il sardismo era una scelta "emotiva". Ora questo termine viene usato normalmente con un significato riduttivo; troppo spesso però si trascura il valore delle emozioni, in nome di una "razionalità" irragionevole.

Che cosa mancò ai dirigenti sardisti? Mancò la forza intellettuale - non certamente quella morale - necessaria per trasformare un'ondata emotiva in un partito di massa. Mancò un'analisi delle ragioni (delle motivazioni razionalizzabili) di quell'emozione mia e delle migliaia e migliaia di giovani che allora avevano fatto la scelta sardista.

Noi eravamo alla ricerca di un leader carismatico. Lussu - che poteva forse porsi come tale - ci deluse profondamente quando tenne il suo primo discorso a Sassari in Piazza Tola. Egli gettò secchiate d'acqua gelida sul fuoco del nostro sardismo genericamente separatista. Non perciò cessammo di essere sardisti. Ma avremmo avuto bisogno di un "partito carismatico" (l'organizzazione come carisma è stata studiata attentamente dalla sociologia dei partiti politici). Lussu non voleva, non volle essere capo carismatico di un popolo. Perché? Me lo domandavo in occasione della sua morte nel corso di una conversazione con Vindice Ribichesu, che ne riferì su Tuttoquotidiano. Non era - dissi in quella circostanza - uomo tanto piccolo da scatenare processi identificativi di massa, ma non fu neppure uomo tanto grande da offrire uno sbocco ad un grande movimento di massa.

È vero che Velio Spano al suo ritorno dall'esilio, quando i comunisti sardi gli descrissero gli entusiasmi che allora suscitava il PSD'A, disse: "aspettate che rientri Lussu in Sardegna e il PSD'A si assottiglierà". È vero? In quella conversazione con Ribichesu - non me la sentivo di formalizzare i miei giudizi, perciò lasciai a Ribichesu il compito di metterli per iscritto - io espressi anche il convincimento che Gramsci - a differenza di Lussu - non avrebbe commesso l'errore di provocare una scissione del PSD'A. Ma è un'opinione ovviamente indimostrabile.

Sono d'accordo con Lei nel considerare Lussu responsabile della scissione; non ascrissi allora e non ascrivo oggi a suo merito il fatto di averla provocata. Non ascrivo però a merito degli altri dirigenti rimasti nel PSD'A il fatto di non averla saputa evitare. Io so che questo è stato l'episodio più drammatico della sua vita di uomo politico. L'episodio che mi racconta nella Sua lettera (e che mi aveva già raccontato con parole non diverse in automobile, alla presenza di Lilliu, alcuni mesi fa, in viaggio verso Iglesias) corrisponde all'idea che mi son fatto di Lussu. Io non l'ho conosciuto personalmente nella vita privata. Ma ho avuto 25 anni or sono occasione di leggere qualcosa che non avrei dovuto leggere (perché si trattava di corrispondenza pri-

Michelangelo Pira

vata che doveva essere bruciata e che poi fu effettivamente bruciata). Da quella lettura ebbi la conferma di quel che sospettavo (e che molti fra quelli rimasti nel PSd'A allora denunciavano) e cioè che Lussu avesse programmato già da qualche anno la sua uscita dal PSd'A e il suo ingresso nel Partito socialista. Quel che allora mi scandalizzò, oggi non mi scandalizza. Tuttavia continuerà a gettare un'ombra pesante sulla pur grande-figura di quest'uomo, l'unico al quale (forse) si sia offerta l'occasione storica di dare alla Sardegna (e, quando scrivo Sardegna penso innanzitutto alle classi oppresse, ma anche al popolo sardo nel suo insieme oppresso, perché ci sono anche all'interno dell'Isola i sardi oppressori, o meglio estensioni di oppressori esterni) una guida politica rivoluzionaria e dunque unitaria. Ho abbandonato gli schemi di giudizio moralistici (dai quali, me lo consenta, Ella non riesce ad uscire; ma non pretendo che li metta da parte, perché so bene quanto bisogno ci sia di uomini come Lei). E dunque nel mio giudizio su Lussu cerco di attenermi alla valutazione storico-politica, approdando alla conclusione che egli non aveva, (ma non si può far torto ad un uomo del fatto di non avere quel che non ha, specialmente nel caso di un uomo che aveva tutte le cose che Lussu aveva) le qualità di un grande capo rivoluzionario. Gli mancava la virtù essenziale del vero genio, che è la pazienza e ancora la pazienza e la fiducia nella organizzazione delle masse che è (l'organizzazione) il vero genio politico del nostro tempo come sosteneva Togliatti. Il fatto che Lussu appena rientrato in Sardegna abbia subito un trauma incontrando uomini che, come Mastino, Oggiano, Puggioni, Sale, Cossiga, Bua, Spanedda, Dore, e lo stesso Bellieni, non erano in grado di condividere le sue scelte di classe perché non avevano l'esperienza internazionale ed europea della lotta al fascismo, forse, spiega, in termini non moralistici, la sua decisione di porre fine alla propria milizia nelle angustie del PSd'A per ricollegarsi ai dirigenti antifascisti nazionali. Certo egli - come risulta ancora da quel che le disse nel colloquio che mi riferisce nella sua lettera - aveva previsto esattamente la parabola del PSd'A. Quel che stupisce è il fatto che egli si sia piegato così rapidamente alla prospettiva di una carriera parlamentare sia pure prestigiosa e altamente meritoria. Aveva anche previsto tempestivamente il riflusso del regionalismo italiano e ne trasse tempestivamente le necessarie conseguenze politiche (non comprese al momento giusto) proponendo l'estensione alla Sardegna dello Statuto Speciale già elaborato per la Sicilia.

Lussu aveva smesso in esilio di privilegiare la Sardegna come luogo esclusivo della sua milizia e del suo orizzonte politico. Soltanto adesso trovo la risposta ad un quesito che mi sono posto spesso leggendo "Un anno sull'altipiano": perché non di-

**Michelan-
gelo
Pira**

ce che quelli da lui raccontati erano soldati sardi? Perché, escluso zio Francesco, i personaggi non hanno neanche connotazioni specificamente sarde? La risposta è che Lussu recuperava tutta quella esperienza specifica di sardo e di sardi per farne un'esperienza europea, di soldati e di ufficiali, ancor prima che italiani, europei.

Qualche mese fa, Manlio Brigaglia, che sta studiando la vita di Lussu fuoriuscito, mi chiedeva perché, secondo me, Lussu avesse scritto "Un anno sull'altipiano". La mia ipotesi era, fino a questo momento, che lo avesse scritto per rappresentare "A contrariis" che cosa dovesse essere un vero esercito (di un Paese democratico tra parentesi). Lussu ha riflettuto molto su questioni militari. Era un buon generale mancato, credo. L'insipienza dei generali lo interessava perché aveva un suo ideale di capo militare. Ho udito raccontare da suoi soldati che al fronte esigeva una disciplina anche negli indumenti, eccessiva e formalistica per soldati che erano pastori e contadini. Lussu aveva una coscienza militare dell'organizzazione delle masse. È vero che nelle elezioni prefasciste, gli ex combattenti si recavano alle urne inquadrati militarmente? La sua vera musa non era la Sardegna (esclusa Armungia, rivissuta un po' letterariamente come un luogo della memoria infantile. Cfr il Cinghiale del Diavolo, Formazione di un uomo politico democratico). Lussu intorno al 1936 incominciò a guardare alla Sardegna con una coscienza tutta esterna alla Sardegna, a considerare tutta la sua esperienza anteriore alla sua fuga da Lipari come una sorta di preistoria. Ovviamente non è giusto fargli una colpa di tutto ciò. La sua storia era quella. L'esilio aveva fatto di Lui un intellettuale e un democratico europeo. Di qui credo anche l'asprezza con la quale le parlava dei Sardi ingrati, ... la sua sardità, la sua sordità alla Sardegna vissuta e sentita ancora dall'interno come l'ha sempre vissuta e sofferta un uomo come Lei, che non ha avuto l'esperienza "allontanante" ed "estraniante" di Lussu. Ma purtroppo (non so se sia giusto questo avverbio) fu a Lussu e non a Lei che si offrì l'occasione storica di dare alla Sardegna una guida rivoluzionaria unitaria.

Io ho potuto conoscere Lei, meglio di quanto non abbia conosciuto Lussu e Bellieni, e posso testimoniare che in Lei c'era il fuoco sardista di cui avrebbe avuto bisogno Lussu nel 1945 per accendere la rivoluzione sarda. Ma Lei per farlo avrebbe avuto bisogno di essere anche Emilio Lussu, avere tutto il prestigio del suo passato glorioso e persino mitico. Lussu non sentiva il proprio mito (un mito è sempre l'invenzione di un popolo) che Lei invece sentiva con un grande ardore. Lussu era già un uomo disincantato, pago di aver avuto tanta parte nella vittoriosa lotta antifascista e ormai conciliato con la prospettiva del-

Michelangelo Pira

la pratica parlamentare. Poteva essere, Lussu, il nostro Lenin, ma soltanto a patto di dimenticare la grandezza dell'altro. Io posso dirLe che dopo la scissione rimasi nel PSD'A perchè vi restavano Puggioni e Lei. L'affetto per Lei mi ha indotto a rimanere nel partito più a lungo di quanto l'analisi critica della situazione storica e politica dell'isola non mi consigliasse di restare. Perché? Per una fedeltà affettiva, ripeto. Sono anch'io come Lei un barbaricino; e so quanto queste cose siano importanti. Mi considero sempre un sardista (anche un sardista). E perciò non ho avuto esitazione alcuna l'anno scorso, quando Mario me lo ha chiesto, e devo dire quasi scherzosamente, perché non aveva alcuna speranza di convincermi (eravamo stati anni senza salutarci dopo la mia uscita dal Partito), ad accettare di candidarmi per le regionali con l'assoluta certezza che non sarei stato eletto, ma con la tranquilla coscienza di fare cosa saggia contribuendo, per il poco che potevo, a sostenere in vita il PSD'A. Vede, io credo che ancora il modo di porsi nei confronti del sardismo sia una questione centrale per ogni forza politica democratica in Sardegna.

La questione sardista è, a mio modo di vedere, tutt'uno con la questione dell'unità degli operai, dei contadini, degli intellettuali e dei ceti produttivi (dunque anche di alcuni strati della borghesia consapevoli dell'accelerazione del processo che li colloca in una posizione di sempre più accentuata dipendenza) intorno ad un progetto di profondo rinnovamento democratico e progressista (dunque in direzione socialista) della società e della cultura isolana. Il senso di quello che ho scritto a proposito di Bellieni è che la borghesia ed i suoi intellettuali non sono riusciti a creare, a costruire l'unità autonomista. Nel '21 e nel '45 si avvicinarono all'obiettivo e di ciò, implicitamente, davo merito a Bellieni ed agli intellettuali borghesi della sua generazione, dei quali riconosco la generosità e l'alto sentire.

Ora Lei mi dice che non è questione di "borghesi", nel senso che la ragione di fondo del decadimento del PSD'A non deve essere cercata nel fatto che a fondarlo ed a dirigerlo siano stati degli intellettuali "borghesi" (mi pare sia questo il significato della sua osservazione succinta; se sbaglio mi corregga). È una questione che merita un'analisi più approfondita. Quel che intendevo dire - e che non potevo, dirò in quattro parole - non è che i fondatori e dirigenti del PSD'A avessero il torto di essere degli intellettuali borghesi (sono degli intellettuali borghesi anche la maggior parte dei dirigenti del PCI, e non trovo niente di scandaloso in questo fatto; era un intellettuale borghese anche K. Marx); lo era certamente anche Emilio Lussu, e così via. Il mio appunto andava in altra direzione. Intendevo dire che Bellieni e la sua generazione di intellettuali borghesi ma progressi-

Michelangelo Pira

sti aveva riposto la propria fiducia sulla borghesia, in una classe sociale che non la meritava (in una classe sociale addirittura inesistente in Sardegna come classe - ma su questo punto il discorso si farebbe troppo lungo). Parlavo di fiducia "mal riposta". Lussu e Lei, quando parlate di sardi "ingrati, puttane, etc.", a quali sardi vi riferite? Ecco il punto. A mio modo di vedere è stata la borghesia sarda a non saper raccogliere l'appello del Psd'A. Altro problema è vedere perché non lo abbia raccolto (e la mia ipotesi è che non potesse raccogliercelo in quanto era, è, una classe sociale priva essa stessa di autonomia, dipendente, meno che mediatrice del potere economico e politico esterno alla Sardegna, estensione, strumento di quello che Gramsci chiamava "il blocco storico").

Certo il Psd'A chiamava all'unità non soltanto la borghesia urbana e rurale bensì anche i pastori, i contadini, gli artigiani, i minatori, gli operai. Ma la classe operaia sarda non esisteva ancora (tranne che nel Sulcis-Iglesiente). La classe operaia è in formazione in Sardegna nel nostro tempo. Non è neanche oggi un dato, lo era tanto meno allora. La coscienza di classe non è, poi, mai un dato.

Questa lettera, incominciata qualche giorno fa, è diventata ormai troppo lunga; e bisogna che la concluda per potergliela spedire. Ma una riflessione sulle questioni toccate o implicate dalla Sua lettera non può arrestarsi a questo punto. Sarebbe molto opportuno che nelle Sue memorie - nella misura in cui Le sarà consentito di scriverLe al riparo dall'immediatezza della lotta politica - Lei ripercorresse il vissuto con minore amarezza di quella che traspare dalla Sua lettera. La speranza - deve esserlo anche per Lei - è che la nuova classe operaia sarda (che ben a ragione guarda, non soltanto con grande rispetto, ma anche con ammirazione e con gratitudine a quel che Lei ha fatto per il sardismo, alla lezione di coerenza e di intransigenza che viene dalla sua vita di militante sardista) sappia fare quel che la borghesia non ha saputo fare.

I sardi non possono essere messi tutti dalla stessa parte degli ingrati e degli immemori. Molti sono "ingrati" perché non sanno (non gli è stata data la possibilità e l'occasione di sapere); altri sono ingrati perché il sardismo ha disturbato le loro facili posizioni di privilegio e di potere; altri non sono grati perché non hanno avuto nulla di cui essere grati; ed infine molti non sono né ingrati né immemori, ma attenti e sempre pronti a rispondere alle chiamate.

Ma vede, caro Titino (mi consenta di chiamarLa con l'affetto che merita e che nutro per Lei senza riserve), l'errore è quello di attendersi gratitudine. Il premio per tutto quello che Lei ha fatto e che continua a fare è, oltre che nella coscienza di averlo